

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

87^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 5 MARZO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente BOSCO
e del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Comunicazioni del Governo:		
Seguito della discussione:		
BATTAGLIA	Pag. 4059	FORTUNATI Pag. 4070
BATTISTA	4087	PELIZZO 4068
BUIZZA	4081	TINZI 4083
		Disegni di legge:
		Annunzio di presentazione 4059

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

CEMMI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore Zanotti Bianco:

« Erogazione di lire 80.000.000 per l'acquisto del terreno e la costruzione della sede della Scuola archeologica italiana di Atene » (416).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

— È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in molti casi rivangare il passato significa fare il più fruttuoso consuntivo degli errori commessi e delle azioni che, invece, hanno dato frutti più o meno proficui. Un esame del passato può servire

infatti a trarre dall'esperienza i migliori auspici. Prima di parlare dell'atteggiamento del Partito liberale nei confronti del nuovo Governo formato dall'onorevole Segni, consentitemi, quindi, onorevoli colleghi, di dare uno sguardo agli avvenimenti vicini e lontani che hanno determinato la recente crisi. Già nel mio discorso dell'11 luglio dell'anno scorso, in sede di discussione del programma che ci era stato presentato dall'onorevole Fanfani, vi dissi che si commetteva un errore macroscopico nel ritenere che, con le elezioni del 25 maggio, il popolo italiano avesse voluto pronunziarsi per un Governo tendente a sinistra. Era una semplice operazione aritmetica a condurmi a quella conclusione: la somma dei voti, cioè, che erano stati riportati dai partiti marxisti e da quelli antimarxisti, considerati come divisi in due grandi settori ben delimitati e nettamente opposti.

Allora forse non mi diffusi quanto necessario nello specifico argomento. Del resto, perchè farlo? Chi guidava il cocchio, con irruenza disattenta ad ogni ammonimento, era troppo deciso ad imboccare una determinata strada. Non c'era nulla da fare, bisognava soltanto attendere. Ma oggi che orecchie più sensibili mi ascoltano, posso ben dire che le intime e, quindi, più profonde e più vere tendenze del popolo italiano sono ancor meno a sinistra di quanto siano potute risultare attraverso quella mia affrettata indagine aritmetico-elettorale.

Per avere un'esatta coscienza di questa verità non basta però soffermarsi soltanto sul significato dei suffragi ottenuti dalla Democrazia Cristiana, ma occorre anche — ed è quello che io farò — penetrare nello spirito dei voti dati agli altri partiti dello schieramento politico italiano e vedere cioè quanto, in quei voti, vi possa essere stato di piena convinzione e quanto invece di buona

fede, di contingente reazione o altro. Incomincio dal partito più grosso.

Nel predetto mio intervento dell'11 luglio u.s. vi esposi il punto di vista secondo cui tutti i voti dati alla Democrazia Cristiana dovevano intendersi in funzione anti-sinistra. Nè si poteva — come non si può — supporre il contrario, tenuto presente che tutte le campagne elettorali e di propaganda del Partito dello scudo crociato hanno avuto, sempre, principalmente tale nettissimo carattere, accoppiato per di più a quello che chiamerei un ingiusto monopolio dello spirito religioso, lo spirito che è tanto vivo nella nostra gente e che nulla può avere in comune con il marxismo, nè con quanto al marxismo conduce.

Si può anzi affermare che le imponenti orchestrazioni propagandistiche, appoggiate persino dai pulpiti, abbiano per anni ed anni insistito tanto su quel particolare tema, da indurre una parte del buon popolo minuto a vedere nella Democrazia Cristiana la sola e grandissima funzione di difesa della religione e di baluardo contro la minaccia delle sinistre. Si dirà che i voti dati alla Democrazia Cristiana provengono pure da elementi evoluti e in perfetto grado di intendere. Verissimo. Ma si può forse negare che, anche nell'ultima campagna elettorale, proprio sotto la regia dell'onorevole Fanfani, il programma elaborato a Vallombrosa, sia pur con certe reticenze, sia stato un programma di ispirazione centrista? Ma, pur nella sua equivoca e talvolta palese enunciazione, risultò invece diverso l'altro che, ad elezioni finite, venne presentato al Parlamento. Buona parte del popolo italiano aveva ormai votato per la Democrazia Cristiana, e si poteva quindi riprendere l'attuazione di un piano che aveva, in certe sfere, vecchie origini. Perchè, se è vero che l'ispirazione del popolo italiano è quella di una politica centrista, equilibrata e stabile; di una politica che ci tenga lontano dalle avventure di cui non si possono prevedere mai le conseguenze; di una politica, in altri termini, che ci dia finalmente un poco di pace e un poco di serenità; se è vero, come è vero, tutto ciò, è — purtroppo — altrettanto vero che, in alcuni settori dell'apparato di-

rettivo democristiano, esiste una tendenza di slittamento a sinistra.

Dite queste cose alle nostre buone massaie che non leggono i giornali politici perchè non hanno tempo da sottrarre alle cure della loro casa o perchè non li capiscono; e ditelo pure ai contadini che trascorrono la loro vita in campagna. Non vi crederanno. Essi non potranno ammettere che il loro parroco abbia mentito o, quanto meno, sbagliato o che sia stato anche egli tratto in inganno. Essi sanno invece che nella campagna elettorale la Democrazia Cristiana, il Partito di Dio contro i senza Dio, ha adottato un magnifico slogan: « Argine bianco contro il fiume rosso ». Poche, bellissime, plastiche, incisive parole che dicono tutto e che possono essere comprese da chiunque.

Eppure, nel Partito dello scudo crociato, tra le molteplici correnti, vi è anche quella di pretta marca sinistrorsa. Sono fenomeni di differenziazione che vorrebbero assumere un carattere di idealità ma che, invece, nascono talvolta e, forse, anche spesso, da ripicchi e concorrenze personali, da arrivismi, intemperanze e mancanza di senso di responsabilità.

Noi sappiamo che i La Pira e i Dossetti non costituiscono dei casi isolati. Sappiamo che anche nei gangli più vitali della Democrazia Cristiana il lavoro di straripamento non ha avuto tregua. Ma sappiamo pure che in particolari momenti della vita della Nazione — e quello che attualmente attraversa l'Italia è eccezionalmente delicato — sono i Kerenskij e non i Lenin a determinare gli sconvolgimenti di cui ci si pente quando ormai è troppo tardi. Questo lo sappiamo noi e lo sanno bene anche gli onorevoli Nenni e Togliatti, i quali hanno perciò bandito dalla loro tattica la controproducente violenza fracassona e attendono sornioni che siano altri a consegnare ad essi e al Kremlino la nostra Patria, la nostra civiltà e la nostra libertà.

È certo però che nella Democrazia Cristiana vi sono uomini di buon senso ed è la speranza che tale buon senso possa prevalere ed imporsi che ha spinto noi liberali a rivedere quell'atteggiamento che avevamo assunto nei confronti del monocolorismo

dell'onorevole Zoli e del bipartito dell'onorevole Fanfani. Ma tornerò più avanti sull'argomento.

Per il momento, onorevoli colleghi, vogliamo concedere di scandagliare ancora nello spirito dell'elettore italiano, di qualunque colore sia stato il voto da esso dato. In contrasto con le affermazioni a suo tempo fatte e secondo le quali dalle urne del 25 maggio era uscito un invito a protendere affettuosamente le braccia verso le prime avanguardie rosse, ho voluto fin qui caratterizzare come di natura prettamente anti-sinistra i voti della Democrazia Cristiana. Essendo pacifico che tale natura abbiano avuto pure i suffragi andati ai due Partiti monarchici, considerati di destra, e a quello mis-sino, ritenuto di estrema destra, farò una breve indagine sulle forze elettorali che hanno appoggiato gli altri raggruppamenti politici.

Possiamo considerare — mi chiedo — marxisti o semplicemente di sinistra i voti dati al Partito socialdemocratico? In buona parte, a mio avviso, no, con buona pace del collega Granzotto Basso. Chi è di sinistra vota sinistra netta e non dà il suo suffragio ad un Partito che ha fatto lungamente parte di un Governo di centro. L'elettore di massa non avverte il contenuto e la sostanza dell'incontro di Pralognan, dei tentativi delle « Giunte difficili », un certo ritorno di fiamma dei socialdemocratici verso i nenniani, e quindi non può vedere la porticina riservata per accedere nel tempio rosso; egli sente solo l'anelito per un sano programma sociale; quel sano programma sociale che non è negato dal centrismo perchè il buon senso — che nel centrismo appunto si identifica — non può ignorare nè tanto meno misconoscere le ansie delle classi lavoratrici, i gravi problemi della disoccupazione e della sottoccupazione, la necessità di provvedere ai bisogni delle zone depresse.

E possiamo considerare di chiara ispirazione sinistrosa — mi chiedo ancora — i voti dati al Partito repubblicano? Anche qui c'è da fare una buona tara. Non basta dire che La Malfa è di sinistra per giungere a conclusioni di carattere generale riguardanti non soltanto il partito, ma anche gli elet-

tori. Se La Malfa è rosso o semiroso, non lo sono gli altri. Domandate ad un uomo della strada, anzi ad un repubblicano della strada. Vi dirà che il suo partito è il partito di Mazzini, un partito storico, un partito veramente puro, d'ordine e patriottico. E forse e senza forse non vi dirà nemmeno una parola sugli argomenti di natura sociale.

Il repubblicano della strada — e sarà forse per questo motivo che i repubblicani sono pochi e che in quest'Aula sono scomparsi — è come il funzionario in pensione che non ha più problemi da risolvere e che si nutre dei bei ricordi del passato.

Il suo credo politico è racchiuso in questa sintesi: un partito puro, di ordine e patriottico. E vorreste considerare elettore di sinistra un uomo come questo?

Passo ora agli elettori socialcomunisti.

Forze imponenti, senza dubbio alcuno. Forze che non sarò certamente io a svalutare. Tutt'altro.

Ma — e non vi sembri paradossale la mia domanda — credete, onorevoli colleghi, che tutti i voti andati al Partito comunista e al Partito socialista provengano da marxisti convinti? No! Vedete, gli italiani sono fatti in questo modo. A volte, anzi molto spesso si compiacciono di dipingersi come in effetti non sono e di far credere di loro quello che in realtà non è. Così: per giuoco, per estrosità, per il piacere a volte di fare stizzire. E arrivano a parlare comunista pur essendo mille miglia lontani dalle idee di Carlo Marx. Altre volte è il vero e proprio dispetto ad entrare in ballo; e allora giungono addirittura a votare falce e martello, non per vecchia o nuova convinzione, ma per avere un motivo di sfogo. Pronti, però, a pentirsi se si avvedono che la loro azione accenna ad avere un peso anche in minima parte determinante su un risultato al quale hanno contribuito senza effettivamente volerlo. Un poco come il caso tipico di quelle buone popolarie pronte a coprire di anatemi una loro creaturina rea di un'innocentissima monelleria e altresì pronte a stringersela spaventate al petto e a chiamarla « animuccia mia » se quella, intimorita dalle urla materne, si è allontanata in fretta andando a finire a terra.

Vi è un'altra fonte, direi, la più penosa fonte, dei voti che si riversano sui partiti di estrema sinistra: quella dei miseri esasperati che seguono il comunismo non già perchè convinti delle sue dottrine, tanto in contrasto con i loro concetti di famiglia, di religione e di Patria, ma per la vana speranza che possa essere il comunismo a trarli fuori dalla loro miseria.

Marxisti occasionali? No! Meglio, elettori di congiuntura. Quanti saranno? Molti. Più di quanto si possa immaginare. Ma sono recuperabili. Basterebbe, forse, soltanto un poco di quella saggia politica economica che torna equilibratamente a vantaggio di tutti. La Germania occidentale insegna.

Dovrei parlare pure dei voti dati al Partito liberale. Ma qui c'è poco o nulla da rilevare. Il Partito liberale non ha deviato nè a sinistra nè a destra. Gli elettori lo hanno conosciuto come esso è, ed esso continua ad essere come si è fatto conoscere dagli elettori.

Il Partito liberale — chechè ne pensi il senatore Terracini — è stato sempre un partito di centro, partito di centro è rimasto dopo le elezioni e partito di centro continua ad essere. Si può anzi affermare che esso costituisca il partito pilota del centrismo politico italiano, di quell'equilibrio senza il quale sarebbero certamente frustrati tutti i nostri sforzi per un migliore e più tranquillo domani.

Ho finito così di tracciare quelle che, anche al lume delle elezioni del maggio 1958, credo che siano le più profonde e più vere tendenze politiche della maggioranza assoluta del popolo italiano. E non mi sembra proprio che in esse si possa ravvisare la volontà di abbandonare la strada diritta di centro per imboccare quella traversa di manca. Quello dei risultati elettorali fu, quindi, un pretesto senza consistenza o un errore grossolano.

Mai, forse, come all'indomani del 25 maggio si sarebbe dovuto riparlare di ricostituzione della coalizione di centro che era stata a suo tempo voluta dall'onorevole De Gasperi. Di quella coalizione, cioè, che aveva resistito per più di dieci anni e alla quale — altro che immobilismo! — va il merito

di aver risollevato l'Italia dalle rovine della guerra e di averle ridato un dignitosissimo posto tra le Nazioni.

Esistevano, però, gli ambiziosi progetti dell'onorevole Fanfani, il cui fine ultimo era il connubio con Nenni, peraltro auspicato anche da altre sfere. E la costituzione del Governo bipartito si può — anzi si deve — considerare come una delle ultime azioni per giungere a tal fine: uno degli atti, in altri termini, di una volontà di pochi, pervicacemente seguita. Il cammino percorso non era stato sempre facile, nè tanto meno... diritto, ma, prima dello slancio finale, lo onorevole Fanfani poteva ritenersi soddisfatto delle tappe superate. Il Partito era nel suo pugno.

I migliori uomini della Democrazia Cristiana, bruciati in precedenti azioni, non potevano ostacolarli il passo.

Il Governo del senatore Zoli — con un programma di sinistra e con i voti della estrema destra che prima venivano respinti sdegnosamente e poi servivano a vivere — aveva assolto il compito che gli era stato affidato.

E le elezioni erano state superate addirittura con un aumento di voti rispetto alle precedenti consultazioni. Che tali voti provenissero dai partiti di destra e che potessero, semmai, costituire un'affermazione dell'idea centrista non aveva importanza. Le urne erano state già riposte nei magazzini municipali e la gente aveva da pensare alle vacanze estive. E nemmeno aveva importanza il programma che, mentre i cori parodiavano « nel bleu dipinto di bleu », era stato presentato e illustrato durante i comizi elettorali.

Ora, in funzione di certi obiettivi, tale programma poteva e doveva essere modificato. Ed esso — come affermato anche da autorevoli rappresentanti della Democrazia Cristiana — venne ritoccato in un senso che non era precisamente quello che la maggioranza del corpo elettorale aveva indicato col suo voto.

Ne venne fuori così un programma non soltanto pachidermico e a lunga scadenza, come quelli che di solito sono formulati

dalle dittature, ma anche generico, pieno di punti oscuri e di affermazioni polivalenti.

Ma nemmeno questo, naturalmente, poteva avere importanza. Tanto più che l'onorevole Fanfani — uno e trino (mi perdoni l'Onnipotente il profano accostamento) — poteva sedersi assai comodamente e alternativamente su tre poltrone: quella del Viminale, quella di Palazzo Chigi e quella di Piazza del Gesù.

Chi temere? Per i democristiani c'era la disciplina di partito; i socialdemocratici erano stati drogati e imbrigliati; per i repubblicani, che si erano assunti il ruolo di « sensali », non erano perdute tutte le speranze; i tre altoatesini venivano tenuti a bada da una strana e quanto mai pesante promessa; la beata solitudine dell'onorevole Olivetti veniva popolata da mille mellifue attenzioni e i liberali, questi fastidiosi siccanaso, erano stati ricacciati in una presunta estrema destra, fuori o quasi del giuoco politico. La loro testa poteva, anzi, essere offerta in regalo all'onorevole Nenni, per meglio indurlo al tanto agognato connubio.

E così prese vita quel Governo, durato appena sette mesi: ferie estive e vacanze natalizie comprese.

Ma quanti commenti gravidi di rilievi non si potrebbero fare! Ce ne esimiamo. Ci basti ricordare che, malgrado il pugno di ferro della disciplina di partito, anche dal seno della Democrazia Cristiana si levavano voci di allarme. Erano le stesse voci nostre: quelle da noi, sin dall'inizio, elevate contro il bipartito.

L'exasperato statalismo, anzi lo Stato feudale che si andava potenziando, dava già i suoi negativi frutti.

L'iniziativa privata, messa praticamente in condizioni di *handicap*, veniva mortificata. Miliardi di lire giacevano inutilizzati nelle sacrestie delle banche e altri miliardi prendevano la via dell'estero.

La situazione si faceva preoccupante, anche e soprattutto per i lavoratori. Non ci si voleva render conto che mettersi sulla linea del Mercato comune era impossibile con la politica economica che si sarebbe voluto attuare, a meno che, con tutte le prevedibili

conseguenze, non si fosse stati proclivi a rovinare del tutto e la grossa e la media iniziativa privata, nonché l'umile artigiano.

Che dire della politica estera attuata? Gli incontri di Firenze, le gite in America, in Francia, in Egitto ed in Grecia, l'avvento dei « Mau mau », certe mollezze con l'Austria costituivano un complesso di azioni che screditavano Palazzo Chigi e che, forse, contribuivano ad incoraggiare lo spirito del più antistorico irredentismo nel Tirolo.

Frattanto le acque parlamentari si facevano sempre più torbide ed agitate. I « franchi tiratori », evidenziando un fenomeno grave e un atto di slealtà insieme, costituivano un precedente pericoloso sul piano della contesa democratica.

E le sconfitte si susseguivano. Ma nonostante tutto l'onorevole Fanfani resisteva e mandava gli auguri a Nenni.

Egli resisteva ed attendeva fiducioso il verbo del congresso del Partito socialista.

Frattanto anche Mattei — l'italiano re del petrolio, il cosiddetto padreterno dell'E.N.I. e non soltanto dell'E.N.I. — veniva spedito in Cina ed a Mosca per ingraziarsi i socialisti.

Ma da Napoli non giungeva che una risata di scherno sollecitatrice dell'« esplosione » dei contrasti in seno ai partiti democratici. Non c'era più nulla da attendere e da sperare. Da qui le due grandi ribadite rinunzie dell'onorevole Fanfani, che tornano a suo onore. Da qui, ancora, la crisi.

Una crisi indubbiamente grave, la più grave, forse, dalla costituzione della Repubblica ad oggi, tanto che in un certo momento essa minacciò di degenerare in un pericoloso conflitto tra il massimo potere rappresentativo dello Stato e le Assemblee legislative. Una crisi, in altri termini, la cui soluzione richiedeva agli uomini responsabili il massimo sforzo di buona volontà. Le alternative erano tre.

Qualunque cosa ne possano dire gli avversari per tornaconto di parte o personale, la decisione più conforme agli interessi del Paese sarebbe stata, dopo tanta esperienza, quella di ricostituire, magari allargandola, la coalizione dei partiti di centro. Il Partito liberale non pose alcuna preclusione contro

i socialdemocratici ed i repubblicani, ma costoro, nel pieno di una violenta crisi, la posero invece nei nostri confronti. Anche nella cosiddetta sinistra della Democrazia Cristiana si ebbero delle resistenze.

Era l'irresponsabilità che dava ancora qualche guizzo, o il tentativo di pochi di esautorare il Parlamento in modo da giustificare quelle nuove elezioni che tanto a genio andrebbero all'onorevole Nenni.

La seconda alternativa era costituita da uno di quei monocolori che hanno giustamente preso la denominazione di « fragili » e che, avendo in sé il carattere di ripiego forzato, discreditano, con tutte le possibili negative conseguenze, il Parlamento, del quale sono emanazione, e tutta la democrazia.

E poi, onorevoli colleghi, « fragile » significa « debole, atto a rompersi facilmente », significa « caduco », ma significa anche « proclive a cedere, incapace a resistere alle tentazioni ». È dato che, per la teologia, « tentazione » è, a sua volta, sinonimo di « istigazione diabolica al peccato », è ovvio che, anche per fare cosa gradita agli amici e buoni cristiani La Pira e Dossetti, non si sarebbe potuto gradire un Governo di quel genere. È stato così che noi liberali, noi che non nutriamo rancori e che non lottiamo per la conquista dei Ministeri (come a me personalmente ebbe a contestare l'onorevole Fanfani), abbiamo deciso di appoggiare la terza alternativa, abbiamo deciso cioè di accettare il suo invito, onorevole Segni, l'invito di una persona di buon senso, che, reagendo a tutte le manovre sinistrorse, ci aveva prospettato la volontà di realizzare un monocoloro nettamente qualificato di centro e capace di raccogliere l'appoggio dell'intera Democrazia Cristiana, dei partiti di centro e di quelli che, come i monarchici, nell'area di centro pare che aspirino pure ad essere introdotti.

Beninteso, oltre a quella netta qualifica che presupponeva, come presuppone, una netta chiusura a sinistra, noi liberali — con intendimenti che più avanti cercherò di spiegare meglio — abbiamo chiesto la rottura dei monopoli pubblici e privati; la sicurezza di uno Stato autonomo, i cui rap-

porti con la Chiesa siano improntati al massimo reciproco rispetto; uno Stato di diritto caratterizzato da una precisa divisione dei poteri; la difesa del Mercato comune e della lira, nonché quella fedeltà atlantica che rimane ancora oggi pienamente valida, come unica garanzia di sicure amicizie e di pace.

Desidero qui chiarire un punto. Noi liberali, per principio, non nutriamo alcun entusiasmo per i Governi monocolori in genere. Come microbi in un organismo anche sano, in essi si celano sempre numerosi pericoli. Una preoccupazione, questa, che era condivisa anche dall'onorevole De Gasperi e di cui, per la verità, sono tutt'oggi coscienti, oltre a larghi strati del Parlamento, gli elementi più sani della stessa Democrazia Cristiana.

Ma — salvo a restare sempre vigili per impedire qualsiasi deviazione e prevenire ogni incubazione dei germi patogeni — nella situazione che si era creata non c'era, come ho detto, che da dare prova della massima buona volontà. E noi questa prova l'abbiamo data, sino al punto di non fare alcuna questione di nomi per l'assegnazione dei vari Dicasteri.

Da buon siciliano, e facendomi anche portavoce di tutti i miei corregionali, debbo però qui rammaricarmi del fatto che alla mia Isola, la quale ha sempre dato all'Italia uomini politici di grande valore, non sia stata data nel nuovo Governo una rappresentanza adeguata alla sua estensione e alla sua popolazione. E, sempre per dare a questo mio modesto intervento il carattere della massima sincerità, non mi astengo nemmeno dal dire che non ho trovato sempre felice l'utilizzazione delle competenze nell'ambito stesso dei prescelti, conseguenza questa — con ogni probabilità — della difficile situazione interna della Democrazia Cristiana. Tale difficile situazione comunque contribuisce a mettere in maggior rilievo l'opera compiuta dall'onorevole Segni, dal quale noi liberali abbiamo ascoltato col massimo interesse l'esposizione del programma governativo. Un programma improntato alla realtà e alla concretezza; una sobria e pacata rassegna dei problemi più urgenti che at-

tualmente travagliano il nostro Paese; una completa assenza di quella demagogia e di quella confusione che distinsero le dichiarazioni programmatiche dei precedenti due Governi; soprattutto una fermezza di propositi della quale non si può non prendere atto anche perchè espressa senza quella iattanza che, smalzati ormai come tutti siamo, caratterizza l'individuo che se ne serve e non inganna più nessuno.

Le direttive esposte hanno avuto, in altri termini, il tono di impegni precisi e come tali noi liberali intendiamo considerarli. Il programma però presenta qualche lacuna e di taluni problemi non è indicata la soluzione. Da qui le nostre più ampie riserve su detti punti, nella speranza che possano essere valorizzati i nostri motivati suggerimenti. Ma sin da ora non possiamo che compiacerci della precisa e ferma ripulsa di collaborazione con la sinistra e della riaffermata fede in quella netta democrazia di centro che, salvo le ultime due superate parentesi, da oltre un decennio costituisce il fondamento della nostra azione governativa, nonchè la base prima della nostra rinascita e del reinserimento dell'Italia nella vita delle Nazioni libere. Se vogliamo, è proprio alla luce di questa precisa riaffermazione di fedeltà che si può considerare tutto il programma espostoci. E ciò anche perchè — come non ha mancato di sottolineare lo stesso onorevole Segni — non può esistere una politica estera distinta da una politica interna. Consona al principio centrista è poi la mancata apertura verso una destra che volesse persistere in velleità autoritarie, mentre nessun preconcetto si mostra verso quelle parti di essa che, consapevoli della realtà e degli attuali bisogni della Nazione e del progresso, volessero inserirsi nel gioco democratico, un gioco democratico del resto sensibilissimo agli interessi nazionali.

È per tale incidenza che, tralasciando per un momento di continuare nell'esame del programma, sento il bisogno di parlare dell'importante gesto politico compiuto dal nuovo Governo prima ancora di ricevere la fiducia delle Camere. L'atto col quale si è respinta la protesta del Governo di Vienna per il divieto di ingresso nel territorio italiano di due parlamentari austriaci è infatti

un atto tra i più significativi. Le nostre frontiere sono aperte a tutti, politici e non politici, purchè si venga da noi con spirito amichevole. Ma non si può certamente pretendere che si accolga a braccia aperte chi viene col proposito di denigrare il nostro Paese e di crearci delle situazioni imbarazzanti o addirittura gravi nelle nostre zone di confine. I due suddetti parlamentari dovevano venire a Bolzano per partecipare alla celebrazione in onore di Hofer. Ora tutti sanno che Andrea Hofer fu fucilato dai francesi e non dagli italiani, e tutti sanno che la sua memoria è stata anzi sempre onorata dagli italiani come quella di un patriota. Perchè allora voler far credere ai tirolesi e alla sparuta popolazione di origine austriaca dell'Alto Adige che c'è una sopraffazione italiana in atto e che questa sopraffazione ha addirittura un precedente storico nel sangue di un tirolese fucilato? Perchè voler fomentare un irredentismo che, come ho detto prima, si può senz'altro definire antistorico? A quella minima popolazione allogena sono state fatte tutte le concessioni possibili e assai spesso sono state create per essa delle condizioni di privilegio rispetto alla stessa popolazione di sangue italiano. Azione, del resto, che, contro ogni gretto nazionalismo, risponde alla battaglia che l'Italia conduce da molti anni per l'unificazione europea e per il Mercato comune.

Per le questioni internazionali è appunto questa la politica che noi liberali vogliamo: ferma difesa degli interessi nazionali, senza la grettezza di anacronistici nazionalismi.

Una politica estera, nel suo complesso, che, come ha testualmente detto l'onorevole Segni, sia « di attiva collaborazione con i Paesi alleati ed amici, che tenga conto delle aspirazioni ad una serena e pacifica convivenza nella libertà, che sia ben ferma nella salvaguardia degli interessi nazionali che noi continueremo a custodire e a difendere, nello sforzo costante di creare e potenziare quelle più vaste solidarietà internazionali entro le quali ogni Paese trova la più efficace difesa dei propri valori ».

In altri termini: la fedeltà atlantica ed europeistica da noi liberali sempre caldeggiata; la fedeltà a quei trattati di Roma che

— consentitemi questo peccatuccio di orgoglio — a me siciliano e liberale sono particolarmente cari perchè ebbero il loro primo avvio a Messina, sotto gli auspici del ministro liberale onorevole Martino.

Un altro dei gravi problemi, sui quali lo onorevole Segni non poteva non soffermarsi, è quello della depressione economica che attualmente travaglia il nostro Paese. Si è detto da qualche parte che tale depressione è una conseguenza dell'ormai superata recessione americana: ma non è esattamente così. Prova ne sia il fatto che in altri Paesi la depressione conseguente alla recessione americana è stata già vinta e da noi, invece, ancora no.

La causa prima della nostra attuale depressione economica — ed anche l'onorevole Segni lo ha ammesso — non può che essere attribuita ad uno scoraggiamento dell'iniziativa privata.

Si è ormai diffuso tra noi un ristagno produttivo che dipende in massima parte dalla scarsa fiducia dei cittadini.

Chi ha idee e capacità non si muove, perchè non trova un ambiente favorevole che lo incoraggi a dar vita a nuove imprese, perchè teme l'irrazionale ed indiscriminato fiscalismo, perchè ha paura della concorrenza dello Stato.

Da molto tempo ormai battiamo su questo chiodo, ma da parte avversa si è voluto, artatamente, travisare sempre il nostro pensiero e farci apparire soltanto come difensori dei capitalisti. Sia ben chiaro, una volta per sempre — e da questo banco parlo anche al popolo italiano — che noi liberali, svolgendo la nostra azione in favore della iniziativa privata, ci interessiamo delle classi lavoratrici più di quanto se ne possano interessare i socialcomunisti.

Costoro gridano, sì, che i loro sforzi sono protesi a sollevare le classi lavoratrici dalla miseria, a dare lavoro ai disoccupati e a liberarli dal bisogno. Ma non spiegano a prezzo di quali altre libertà, con quali metodi sia possibile in Italia — Paese essenzialmente povero — raggiungere tale meta.

Noi liberali diciamo, invece, che nella nostra Patria uno solo è il sistema per ele-

vare il tenore di vita delle classi meno abbienti: quello della libertà democratica, pensosa dell'assoluta necessità di risparmiare e di reinvestire, creando sempre nuove fonti di lavoro e di reddito e dando vita ai presupposti più seri per la più concreta attuazione della competitività nella produzione. Per convincere di questa verità le masse che soffrono, vorrei addirittura giungere all'assurdo di gridare che il nostro interesse per i miseri è dettato non solo da senso di umanità, ma anche dalla struttura fisica del Partito liberale. Non vi meravigliate, onorevoli colleghi, di quanto affermo.

I socialcomunisti hanno bisogno della miseria per sostenersi. Se non ci fosse la miseria a portare all'esasperazione gli animi, i voti che ad ogni consultazione elettorale vengono dati ai partiti marxisti si volatizzerebbero o, almeno, scenderebbero grandemente di numero.

Per contro e conseguentemente, noi abbiamo bisogno che al posto della povertà regni l'agiatezza. I socialcomunisti si agitano perchè ai lavoratori vengano concessi miglioramenti economici, ma si tratta sempre — e non c'è chi non lo sappia — di benefici fittizi che vengono subito annullati da un aumento dei prezzi, cosicchè si verifica il fatto che un prestatore d'opera che oggi percepisce cento sta praticamente peggio di quando ieri percepiva dieci.

Noi liberali — ed in questo senso chiediamo che agisca il nuovo Governo — ci battiamo invece per la difesa del potere d'acquisto della lira e per quella diminuzione dei costi che può essere data da un incremento della produzione e dal libero scambio delle merci tra i vari Paesi. E non è neppur vero che noi si sia contrari all'attività dello Stato in certi settori economici. Vogliamo solo che le aziende di Stato siano organizzate produttivamente e senza privilegi di sorta rispetto a quelle private.

E vogliamo ancora che si faccia una delimitazione netta tra campi da affidare alle cure dello Stato e campi da lasciare a disposizione degli imprenditori privati, così come vogliamo che l'Amministrazione statale non si intrometta in alcun modo — e cioè nè fa-

cendole proprie, nè concorrendovi — in quelle attività che in mani private danno o potrebbero dare buoni frutti.

Principio, questo, che trova piena rispondenza anche nelle idee del compianto onorevole Vanoni, il quale ebbe ad affermare che, appunto, nello sviluppo dell'iniziativa privata bisogna ricercare la base di lancio del progresso sociale, dell'impiego della mano d'opera e, conseguentemente, della eliminazione della disoccupazione.

Per non abusare troppo della vostra pazienza, onorevoli colleghi, non mi soffermo su tutti gli altri elementi negativi che offrono le industrie statizzate (la sola attività dell'E.N.I. potrebbe fornire materia di scandalo a non finire), ma desidero invece esprimere all'onorevole Segni il più vivo compiacimento per il suo proposito di sottoporre al Parlamento una legge antimonopolio, che valorizzi, al riguardo, il pensiero di Malagodi, e desidero altresì ribadire la grande e costante preoccupazione di noi liberali per la disoccupazione, la sottoccupazione e le zone depresse, affinché a questi problemi di carattere altamente umano e sociale il Governo rivolga sempre la sua particolare attenzione.

Il compito non è certamente facile, ma è pur vero che — derivando lo stato di miseria dalle scarse risorse nazionali, dalla superpopolazione specialmente agricola e dalla insufficienza di apparecchiature di base e industriali — alla flessione del fenomeno potrebbero contribuire notevolmente il potenziamento delle industrie, il Mercato comune, la liberalizzazione degli scambi, la massima apertura delle frontiere e la creazione di una zona di libero scambio.

Ma, purtroppo, è proprio nel Mercato comune — dove francesi e tedeschi stanno lavorando a tutto spiano — che noi italiani abbiamo segnato il passo, forse per il sacro timore del precedente Governo di dare un dispiacere a Nenni.

Restando nel particolare tema, approvazione merita pure l'enunciazione dell'onorevole Segni secondo cui sarà sviluppata con appositi incentivi la politica di trasformazione delle colture e del loro aggiornamento alle nuove esigenze di mercato postulate dal M.E.C., così da assicurare un più rapido col-

locamento ed un più elevato rendimento ai produttori agricoli.

Nè è da trascurare — data anche la pessima prova fornita dagli spezzettamenti di terreni — il criterio di obbligatorietà dei miglioramenti o di trasferimenti di proprietà, contro giusto indennizzo, laddove sia manifesta la inettitudine ad affrontare le funzioni di produzione e di sviluppo economico inerenti alla proprietà agricola.

Dato il dilatare degli scandalosi — e direi criminali — abusi, particolare urgenza riveste pure una legge atta a combattere efficacemente le frodi nel settore non soltanto degli oli commestibili, ma di tutti i commestibili in genere.

Per quanto concerne la prospettata riforma del Senato, sani criteri di giustizia impongono che nella legge venga inserito il principio della proporzionalità. Si pensi che, alla stregua delle leggi vigenti, con circa 80 mila e circa 90.000 voti si sono avuti rispettivamente un senatore democristiano ed un senatore comunista, mentre per un senatore liberale sono stati necessari ben 256.000 voti.

Ovviamente, l'attenzione di noi liberali è pure rivolta, con particolare sensibilità, ai problemi della scuola.

Mentre comunico che noi stiamo dedicando alla questione un particolare studio, vorrei pregare il Governo di tener presente che, nel caso specifico, il problema non è soltanto quello dei finanziamenti, ma, soprattutto, quello della struttura.

In campo giudiziario, prendiamo atto dei buoni propositi del Governo, sia per quanto riguarda i nuovi ordinamenti, sia per la riparazione dei danni conseguenti ad errori giudiziari, riparazione che, come ha voluto precisare lo stesso onorevole Segni, oltre a rispondere ad alte ragioni di giustizia, è dovuta in adempimento della Costituzione.

Concordando sulla necessità di una legislazione speciale per l'assetto finanziario ed economico delle città di Roma e di Napoli, non posso non esprimere il mio rammarico per il fatto che nessun cenno sia stato fatto per una legge simile a favore di Palermo.

Non voglio ripetere tutti i sacrosanti motivi per cui una tale legge non dovrebbe es-

sere negata, ma voglio ricordare che si tratta di una vecchia, ragionata e reiterata promessa. E le promesse vanno mantenute, sotto pena del discredito di tutti i programmi e di tutte le autorità governative, ad evitare che la Nazione, resa scettica, trascuri — il che sarebbe molto pericoloso — i suoi più vitali problemi e si appassioni soltanto al musicchiere Spartaco D'Itri e alla polemica tra Claudio Villa e la stampa.

E quanto ho detto vale pure per l'autostrada Palermo-Catania.

L'onorevole Segni non ha mancato di spendere delle buone parole per il Mezzogiorno.

Ne prendo atto e le considero pure come direttiva improntata ad un impegno preciso. Esprimo anzi la speranza che sia la Sicilia, per tanto tempo tanto ingiustamente negletta, ad ospitare il nuovo impianto siderurgico o altri importanti complessi industriali.

FRANZA. E perchè non il Sannio, l'Irpinia, zone veramente depresse? La Sicilia ha già avuto la sua buona parte.

BATTAGLIA. Questo lo dici tu e non è vero. Il fatto è che lì, per la famosa Regione, credete che si abbia tutto. Si vada a guardare un po' quello che succede laggiù: c'è da piangere!

ROLLALANZA. Ma se in Sicilia non avete che benefici continui!

BATTAGLIA. Quali? Non ti sembra che sarebbe più opportuno che tu parlassi della tua zona e ne evidenziassi i bisogni?

ROLLALANZA. Non parlo della mia zona, parlo di tutto il Mezzogiorno esclusa la Sicilia!

BATTAGLIA. Non mi sembra che sia opportuno continuare una discussione del genere e finisco.

Così come a Montecitorio, anche in questo ramo del Parlamento noi liberali voteremo la fiducia al Governo dell'onorevole Segni, una fiducia basata sul presupposto della costante applicazione dei principi enunciati che rispondono alla linea politica da noi sempre

tenuta. Con l'augurio che chi, come noi, ha sentito vacillare la struttura dello Stato rimanga pensoso che il pericolo di disintegrazione delle istituzioni democratiche non è del tutto superato nel nostro Paese, minacciato tuttora dal massimalismo anarcoide e dal totalitarismo sovvertitore. Con l'augurio più sentito che la Democrazia Cristiana, conscia del suo compito, si ricomponga e si armonizzi, che ritrovi se stessa nel confluire delle correnti verso il centro, che non significa immobilismo, ma avanzata metodica e razionale ai fini di un migliore assetto sociale nella libertà e nella democrazia. Con l'augurio, infine, che l'idea centrista possa ancora di più consolidarsi, anche con l'apporto di nuove forze sinceramente democratiche e con la coscienziosa ed intelligente resipiscenza di quelle altre che, per seguire fallaci illusioni, se ne sono allontanate.

Il tutto per il divenire del popolo italiano che ha tanto bisogno di un Governo che gli dia pace, serenità e fiducia, che sono le componenti migliori per un più proficuo lavoro e per il più sano progresso. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pelizzo. Ne ha facoltà.

PELIZZO. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, parlerò molto brevemente e per rapidi accenni in quanto la discussione svoltasi sulle dichiarazioni del Governo ha già sottolineato i punti essenziali e salienti del programma che il Governo stesso si prefigge di attuare. Ed è fuori di dubbio che la parte programmatica del Governo relativa alla soluzione del problema della disoccupazione nel nostro Paese è quella che mi pare la più interessante e più convincente, soprattutto in considerazione della ben nota tenace volontà dell'onorevole Segni, che ha al suo attivo realizzazioni che nessuno può nè potrà riconoscere.

Senza dubbio il problema di dare lavoro ai nostri operai disoccupati o sottoccupati è problema complesso, la cui soluzione non può essere affidata ad aspettative miracolistiche, ma deve fondarsi su una visione realistica

delle nostre possibilità finanziarie e su quella gradualità che costituisce la vera essenza di una politica di Governo lungimirante e concreta.

Ora, l'affermazione che il pur necessario intervento dello Stato deve essere rivolto, non a sostituirsi nè a sopraffare l'iniziativa privata, ma a stimolarla ed aiutarla, sembra a me principio indiscutibilmente conforme alle esigenze sociali. D'altro canto, l'attuazione di tale principio costituisce continuazione della dottrina e del metodo della Democrazia Cristiana da quando essa ha la responsabilità del Governo del nostro Paese ed è conforme, pertanto, alla sua tradizione.

Ho accennato al problema della disoccupazione, il quale, se è comune a tutta l'Italia, è preminente per la regione che io rappresento e cioè per il Friuli e per quella parte della Venezia Giulia che ci è rimasta dall'ultima guerra. Del resto, non posso non riconoscere che finora i Governi democratici cristiani hanno fatto quanto possibile, compatibilmente con la dura realtà delle cose, per venire incontro alle fondamentali esigenze di vita delle nostre popolazioni.

Dò anche atto che, se le provvidenze dello Stato sin qui concesse non hanno mutato il volto del naturale stato di depressione economica della regione, aggravato da condizioni di arretratezza ambientale, sia nel campo dell'industria, sia in quello dell'agricoltura, è pur vero che dette provvidenze dello Stato hanno consentito il superamento di gravi crisi ereditate in conseguenza della guerra, fornendo i mezzi per risolvere o avviare a soluzioni talune situazioni difficili e complesse, specie per quanto riguarda le provincie di Trieste e di Gorizia.

Penso tuttavia che, al fine di un ulteriore sviluppo delle zone situate al confine orientale, sia conveniente ancora fare ogni sforzo per migliorare viepiù i nostri rapporti con la vicina Jugoslavia, soprattutto in ordine agli scambi commerciali. E a questo riguardo si deve prendere atto con compiacimento delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio perchè esse rispondono alle tradizionali aspirazioni pacifiche delle nostre popolazioni al confine orientale. Non mi sono proposto di entrare in valutazioni e polemiche di na-

tura contingente. Mi interessa, in questo dibattito, sottolineare al Presidente del Consiglio e al Governo la necessità di ulteriori provvidenze di carattere straordinario a favore della regione perchè purtroppo è doloroso constatare che il fenomeno della disoccupazione si è soltanto in parte attenuato; e si è attenuato soprattutto in forza di un'emigrazione di massa che in questi ultimi anni ha assunto proporzioni ed aspetti davvero preoccupanti.

E non mi pare fuori di luogo, a questo riguardo, consapevole di interpretare il pensiero della fedele e laboriosa popolazione di lassù e quindi di rispondere ad un mio preciso dovere di uomo politico, esprimere la certezza che l'onorevole Segni vorrà dare una parola di sicuro affidamento circa l'attuazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, una delle cinque Regioni a statuto speciale, ma la sola, l'unica che attende ancora la sua attuazione. Al mio posto, e con maggiore e specifica competenza, di questo argomento avrebbe dovuto trattare l'onorevole Tessitori: ma egli non può parlare per una lieve indisposizione alle sue corde vocali, sempre del resto così canore.

È una voce armoniosa che si ascolta con molta simpatia e stima, perchè dibatte i problemi in profondità e con senso di equilibrio.

F R A N Z A . Credevo che fosse per una ragione di prudenza politica.

P E L I Z Z O . No, non abbiamo alcuna riserva a questo riguardo.

Sono certo, anzi, di esprimere anche il suo pensiero e quello degli altri colleghi corregionali, richiamando l'attenzione del Governo su alcune brevi considerazioni in ordine a questo fondamentale problema della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Onorevole Segni, le popolazioni di lassù e gli uomini responsabili, politici ed amministrativi, sono profondamente convinti che l'unico mezzo idoneo a risollevare la ben nota depressione economica di quelle regioni sia la costituzione dell'istituto regionale. Su ciò il completo accordo delle tre Provincie di Udine, Gorizia e Trieste, le quali attendono dal Governo democratico cristiano che sia man-

tenuta la promessa solennemente fatta dallo onorevole Fanfani, durante la campagna elettorale del decorso anno e nelle sue dichiarazioni programmatiche quale Presidente del Consiglio. Poichè l'attuale Presidente del Consiglio ha dichiarato che il programma dell'attuale suo Governo rimane fedele alle impostazioni date dal nostro Partito nella campagna elettorale del 1958, oso sperare che l'onorevole Segni, nella risposta che darà a conclusione del presente dibattito, troverà modo di dare esplicite assicurazioni che il presente Governo intende avviare, con ogni possibile sollecitudine, a soluzione il problema al quale accenno.

Non vedo invece quali possano essere i motivi sufficienti a determinare il Governo ad un atteggiamento negativo. *(Interruzione dalla sinistra).*

Respingo le vostre malevoli insinuazioni! Ho fiducia nella bontà dell'Ente regione e nella volontà del Governo di realizzarlo, perchè l'esperienza di questi primi anni di vita nelle altre Regioni speciali già costituite ed operanti ha dato risultati positivi, nonostante gli inevitabili inconvenienti propri di ogni nuovo o giovanile organismo.

A prescindere dal fatto che la norma X delle disposizioni transitorie della Costituzione deve ritenersi decaduta, evidentemente superata dagli avvenimenti succedutisi circa la posizione giuridica di Trieste, e a prescindere dal fatto che gli eventuali diversi punti di vista della Provincia di Udine e di quella di Trieste in ordine a taluni problemi saranno esaminati e decisi dal Parlamento in sede di discussione dello statuto speciale, a prescindere da tutto ciò si impone una considerazione politica che interessa non solo il nostro Partito, ma anche il nostro Paese, in relazione al suo confine orientale.

Fu infatti la Democrazia cristiana, conseguente alle sue tradizioni programmatiche, a chiedere a noi e ad ottenere dall'Assemblea costituente che il Friuli-Venezia Giulia fosse compreso tra le cinque Regioni a statuto speciale. Se oggi il Governo democristiano ed il Partito non mantenessero fede a codesto loro assunto, gravi sarebbero le ripercussioni sull'opinione pubblica.

L'onorevole Segni, che fu più volte ospite gradito del Friuli e che conosce a fondo i problemi che affaticano la sua economia e quella di Trieste, l'onorevole Segni, che fu ed è un convinto regionalista, non può non riconoscere che lo strumento regionale, affidato ad amministratori seri e capaci, come sono i nostri uomini, può servire, come ho già detto, a dare un impulso risolutivo al processo di sviluppo economico di quelle terre di confine, le cui popolazioni — lasciatemelo dire, non è retorica — duramente provate dalle invasioni nemiche, anche nelle ore più difficili hanno dimostrato sempre il loro attaccamento e la loro fedeltà all'Italia. L'unità nazionale non correrà alcun pericolo. Ogni diffidenza e riserva al riguardo non soltanto non appaiono giustificate, ma devono definitivamente cadere di fronte alla certezza che il popolo del Friuli e della Venezia Giulia, nel clima di una sana autonomia regionale, manterrà, consolidandole, le sue posizioni avanzate in difesa della civiltà latina al confine orientale d'Italia.

Non mi pare di dover aggiungere altro, onorevole Presidente del Consiglio. Ho la certezza di sentire domani stesso dalla sua viva voce una parola di affidamento e di assicurazione. *(Applausi dal centro. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Onorevole Presidente, mi sembra che le premesse e i punti dell'esposizione programmatica dell'onorevole Segni possano essere così rapidamente schematizzati: una precisa teorizzazione dell'interdipendenza tra politica estera e politica interna; una sostanziale riduzione della politica economica ad una impostazione dispersiva congiunturale; l'integrazione economica europea e del M.E.C. come solo presupposto e sola prospettiva non congiunturali; la discriminazione politica come costante ideologica e come canone metodico di politica economica.

Nella replica alla Camera dei deputati mi sembra che il riferimento alla politica economica congiunturale sia stato giustificato

dall'onorevole Presidente del Consiglio, in definitiva, con l'asserzione della futilità, della genericità e dell'irrazionalità di una politica economica definita strutturale. La sola spiegazione non congiunturale dei fenomeni economici in atto si è risolta in un richiamo puro e semplice alla vicenda storica del nostro Paese, quasi che essa vicenda non sia stata e non sia simultaneamente una realtà e una politica economica.

Se è vero (mi pare che sia difficilmente contestabile) che ogni direzione politica di un Paese, di una società, di un ordinamento statale ha sempre, implicito ed esplicito, un significato politico-economico, è sempre in sé e per sé una scelta politico-economica, occorre allora capire le premesse e gli sbocchi politico-economici del programma esposto dall'onorevole Segni.

Se è vero, come egli pure ha affermato, che è il programma che conta, perchè dunque sul piano generale politico-economico la negazione *a priori* della sola collaborazione dell'opposizione di sinistra? Si può seriamente sostenere che tale negazione abbia soltanto un valore formale e che non incida, invece, sulla sostanza politico-economica?

Un governo comunque espresso, con qualunque orientamento si presenti, da qualunque maggioranza promani, dovrebbe essere — in una repubblica moderna e rappresentativa — in sede di esecutivo l'espressione o il tentativo sistematico di espressione dei bisogni della generalità della popolazione. La proclamata discriminazione politica può avere, pertanto, una portata formale, o non implica ovviamente una caratterizzazione politico-economica? Ma come si può pensare da persone che, come l'onorevole Presidente del Consiglio, hanno il senso storico degli uomini e delle cose degli uomini, che la discriminazione così sancita non continui ad operare nei luoghi di lavoro, nell'assunzione ai luoghi di lavoro, negli uffici, nelle scuole, negli istituti pubblici, nei rapporti economici? Come si può pensare che una siffatta discriminazione non continui a risolversi necessariamente, come è sempre stato, in una conservazione di una realtà economica e in un aggravamento degli antagonismi che da tale situazione sono alimentati?

L'interdipendenza teorizzata, portata alla massima espressione, tra la politica interna e la politica estera (teorizzazione estremamente pericolosa, che, almeno dal punto di vista formale, gli uomini più esperti delle vecchie classi dirigenti del nostro Paese, in tempi lontani, non hanno mai enunciato) ha soltanto un significato moralistico, o non ha invece necessariamente un obiettivo e un presupposto politico ed economico? Allearsi con chi e con quale fine? Se si teorizza l'interdipendenza tra politica interna e politica estera, ci si allea certamente per convergenze politico-economiche. E, del resto, nella realtà è sempre così stato. La politica della Triplice è stata un fatto politico-economico; la rottura della Triplice è stata un fatto politico-economico. La politica dell'«asse» è stata certo un fatto politico-economico. E la politica atlantica oggi non può non essere una scelta politico-economica. Si tratta soltanto di unirsi «teoricamente» con Paesi che hanno un determinato ordinamento generale, o di unirsi con Paesi che hanno una data qualificazione politico-economica nell'ambito di un dato sistema?

Onorevole Segni, la sua qualificazione politico-economica è quella della Germania e dell'impero di Krupp? La sua qualificazione politico-economica è quella della Francia e dell'impero del Sahara? La sua qualificazione politico-economica è, ad esempio, quella nord-americana?

Mi sembrano in proposito estremamente significative le proposizioni programmatiche enunciate recentemente dal Presidente della Confederazione degli industriali. Il Presidente della Confederazione degli industriali riconosce — bontà sua! — che il livello tecnico, professionale e scientifico raggiunto nei Paesi socialisti, e per essi in prima persona dall'Unione Sovietica, è un livello con cui bisogna fare i conti, a tutti gli effetti e a tutti i livelli. E riconosce anche che non si può più ignorare che ci si trova di fronte a rilevanti fenomeni storici. Ecco le sue precise affermazioni: «Quasi tutti hanno perso le loro colonie; e tutti oggi compiono uno sforzo considerevole, senza garanzia di successo, per stabilire nuovi pacifici rapporti con quegli stessi Paesi che sino a ieri erano a loro soggetti. L'appello per la

indipendenza mosso dai popoli dell'Asia e dell'Africa è probabilmente, dopo il grande avvenimento della rivoluzione russa del 1917, il fenomeno politico-economico e sociale più importante del nostro tempo ».

Ma quali conclusioni trae il Presidente della Confederazione degli industriali? È certo che bisogna « cambiare », ma intanto non si deve « concedere » l'indipendenza politica immediatamente e a tutti questi popoli. Ma dal punto di vista politico-economico la conclusione più interessante è che, nella ricerca di modificazioni dei rapporti di

sudditanza coloniale, di sfruttamento coloniale tradizionale, occorre pervenire a nuovi rapporti economici, ma con una precisa e categorica discriminazione. I nuovi rapporti economici vanno istituiti solo con quei Paesi « disposti ad essere con noi nella immane lotta tra mondo comunista e mondo libero ». Perché? Perché « il collettivismo è la negazione di uno dei più naturali ed invincibili istinti degli uomini: quello della proprietà ».

Strana questa concezione di una immane battaglia in nome di istinti invincibili!

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(Segue FORTUNATI). È apparentemente strano questo appellarsi all'istinto indistinto della proprietà, quasi che millenni di eventi storici non dessero la verifica della storicità dell'istituto, della sua trasformazione! Pare di sentire l'eco delle parole, con cui da sempre, alla vigilia di grandi trasformazioni, si è fatto disperato e patetico ricorso alla perenne naturalità delle cose, dai primi proprietari di schiavi ai sudisti, nel secolo scorso, del Nord-America, dai colonialisti ai neo-capitalisti. Sempre il richiamo ad una categoria indeterminata della proprietà, concepita volta a volta o come istinto invincibile della natura umana, o quasi come rivelazione religiosa!

Ma prima di enucleare gli equivoci di una astrazione indeterminata della proprietà privata e dell'iniziativa privata, e prima di delineare gli elementi che caratterizzano l'attuale situazione politica ed economica, è necessario, a mio avviso, intendere il nesso tra realtà economica e realtà dell'ordinamento di base della società organizzata. E ciò proprio per precisare, onorevole Presidente del Consiglio, una distinzione e una connessione di cui lei non vede la fondatezza, né razionale né politica: la distinzione e la connessione, sul piano della ricerca scientifica e

culturale e sul piano dell'iniziativa politica, tra struttura e congiuntura, tra politica economica di congiuntura e politica economica di struttura.

Non ha alcun senso critico la tradizionale e annosa polemica di intervento o non intervento. La fondamentale, decisiva politica economica, prima e dopo la Rivoluzione francese, si ritrova sempre nell'ordinamento istituzionale di base della società civile ed economica, nell'ordinamento fondamentale statutale, nella regolamentazione sanzionata dei rapporti di produzione. È nel contesto storico del contrasto tra le forze produttive e la regolamentazione sanzionata dei rapporti di produzione che si articolano anche strumenti specifici di politica economica, o per bloccare gli sviluppi che vanno oltre la regolamentazione istituzionale, oppure per tentare di incanalare gli sviluppi stessi.

E si capisce come questo aspetto si presenti più marcato in una data fase storica dello sviluppo del capitalismo e degli ordinamenti statuali connessi, quando cioè il movimento operaio incomincia a premere per uscire dalla fase della pura e istintiva reazione alle condizioni disumane di vita e di lavoro e alla posizione di inferiorità civile e politica. E si capisce che il fenomeno degli

strumenti specifici di politica economica si caratterizzi ancora meglio quando, da un lato, si presenta l'esempio incalzante di un mondo socialista, e, dall'altro, le trasformazioni quantitative e qualitative, che avvengono nella struttura capitalistica, pongono esigenze nuove e talora contraddittorie, che fanno emergere un capitalismo di Stato ed una iniziativa cosiddetta pubblica, la cui portata e il cui significato concreto dipendono dai protagonisti della direzione politica ed economica, ma su cui puntano necessariamente e subito tutte le carte i nuovi protagonisti della direzione capitalistica, e vi puntano per farne strumento di accrescimento di supremazia e di tentata remora alle crisi che attanagliano, per intrinseca tendenza, il processo produttivo.

Ma vi è anche nell'epoca nostra, onorevole Presidente del Consiglio, proprio come riflesso di una realtà economica e politico-economica e come consapevole aspirazione ad una regolamentazione dei rapporti di produzione che rompa con una situazione, in cui la vita di milioni di uomini è legata al filo di decisioni e di scelte di un pugno ristretto di grandi complessi economici e finanziari, il delinearsi di un tipo nuovo di costituzioni, di un tipo nuovo di ordinamento base della società. Le costituzioni, cioè, in questa fase storica, non sanzionano solo una prefissata regolamentazione dei rapporti di produzione: sanzionano un programma storico di orientamento ad una nuova regolamentazione; sanciscono un programma storico di politica economica strutturale, che abbisogna di una strumentazione specifica e di un suo inserimento nel già esistente ordinamento istituzionale, così da dare simultaneamente e progressivamente, anche se gradualmente, una nuova articolazione e una nuova dimensione, in termini politici ed economici, alla società nazionale.

È questo, onorevole Segni, se si vuole essere storicamente obiettivi nell'analisi e nell'interpretazione, il significato profondo della nostra Carta costituzionale, che, oltre alla vicenda storica mondiale ed europea dal 1914 al 1945, era ed è il compendio e l'ammaestramento della vicenda storica del no-

stro Paese, prima e dopo la prima guerra mondiale, prima e dopo il 1922.

Quali sono gli elementi essenziali e decisivi della Carta costituzionale che segnano, a mio e a nostro giudizio, un programma definito, in qualità e in quantità, di una politica economica strutturale?

A mio avviso, il primo punto è costituito dal diritto al lavoro. « La Repubblica (articolo 4) riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ». Onorevole Segni, non è un'affermazione di stile umanitaristico (non uso l'espressione in senso spregiativo): è un impegno politico ed economico, che anche i giuristi farebbero bene a considerare, perchè la norma conferisce esplicitamente a tutti i cittadini italiani un diritto soggettivo al lavoro.

Il secondo punto decisivo per la definizione di una politica-economica strutturale è rappresentato dalla qualificazione, per la prima volta enunciata nel nostro Paese, della proprietà privata dei mezzi di produzione, che impone sia limiti permanenti ai fini generali della collettività, sia la sua integrale sostituzione a date e specifiche condizioni. Gli articoli 41, 42, 43 e 44 del testo costituzionale non si prestano a interpretazioni di tipo esortativo-moralistico, ma enucleano una impostazione e una concezione politico-economica chiara e precisa. Non esiste più la proprietà dei mezzi di produzione in sé e per sé, così come scaturiva dai testi costituzionali subito dopo la Rivoluzione francese; esiste una proprietà privata dei mezzi di produzione, nei cui confronti la legge deve accertare la corrispondenza e l'adeguamento alle esigenze generali della collettività. È un nuovo ordinamento, dunque, che deve essere attuato. Così come è fissato l'impegno preciso che a date condizioni — tra l'altro si parla espressamente di situazioni di monopolio! — la proprietà privata dei mezzi di produzione deve essere sostituita da forme di proprietà pubblica e sociale.

Il terzo pilastro fondamentale, onorevole Presidente del Consiglio, è dato dall'articolo 46 della Carta costituzionale, che determina la collaborazione dei lavoratori alla gestione

delle aziende in ogni caso, senza distinzioni di sorta di settori economici, di dimensioni di attività economiche, di tipi di processi produttivi.

Siamo sufficientemente allenati, onorevole Segni, al dibattito politico, economico, sociale, culturale, scientifico, per documentare la validità delle nostre argomentazioni, della nostra critica serrata, senza infingimenti e senza riserve, alla carenza totale nella sua esposizione programmatica di una politica economica di struttura, solo con riferimento al testo di norme giuridiche, anche se estremamente impegnative come quelle che rappresentano il comune patto giurato di civile e moderna convivenza sociale degli italiani.

Le norme costituzionali (che solo in termini economici si possono definire programmatiche, ma che in termini giuridico-politici, per gli uomini che si richiamano alla matrice storica della Repubblica italiana e della sua Costituzione, sono immediatamente e tassativamente impegnative), le norme costituzionali — dicevo — che ho citato, non hanno per noi solo una validità in quanto tali.

È la sostanza di queste norme che noi rivendichiamo, perchè siamo profondamente convinti che esse costituiscono una diagnosi precisa della situazione economica e politico-economica del Paese e rappresentano la sola prospettiva di soluzioni storicamente valide, e tali da condizionare il successo, in termini di generale e permanente progresso economico e sociale del nostro Paese e delle nostre popolazioni, di ogni altro provvedimento dettato da situazioni congiunturali.

Nell'esposizione programmatica l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto perno, dunque, sullo stimolo ad una non qualificata iniziativa privata e ad una altrettanto non qualificata proprietà privata. Egli inoltre, nell'altro ramo del Parlamento, ci ha accusato — se mal non ho interpretato le sue parole e le sue battutte polemiche — di non saper distinguere, di vedere tutti i gatti bigi e di essere degli uomini che vanno alla caccia di spettri e di fantasmi, giacchè nel mondo « libero » e in particolare nel nostro Paese, che del mondo « libero »

è un « modello », i monopoli, le situazioni di monopolio sarebbero semplicemente invenzioni della nostra propaganda.

Sullo stesso tono si esprime il Presidente della Confederazione dell'industria. Ecco le sue precise valutazioni: « Dopo gli sconvolgimenti e i pesanti dirigismi degli ultimi 45 anni occorre agire consciamente su tutti i vari aspetti del mercato: merci, capitali, uomini » (è interessante questa classificazione), « tariffe doganali esterne, perchè il ritorno alla libertà possa effettivamente realizzarsi ». L'onorevole Segni ha additato nell'emigrazione uno degli strumenti politico-economici più efficienti per l'attuazione della integrazione economica e per il superamento della pesante situazione attuale. Il Presidente della Confederazione dell'industria sentenza: « la più ampia e libera circolazione dei lavoratori... resi idonei da una conveniente preparazione psicologica, culturale e professionale ».

Da oltre un mese del resto il periodico « L'Organizzazione industriale » espone tesi estremamente significative: « ... quali interessi potevano essere quelli degli imprenditori se non quelli della Nazione? ». « ... Scarsa e quindi insufficiente remunerazione del capitale investito ». Già: scarsa e quindi insufficiente remunerazione del capitale: ma i salari quando sono scarsi come debbono essere valutati? Se bisogna realizzare l'integrazione economica, si deve tornare alla « normalità » perchè (sono parole testuali) « laddove si crea una libertà di movimento è inevitabile che chi è più forte... abbia la possibilità di prevalere ». È ora quindi di finirla con « spostamenti pericolosi » e con provvedimenti legislativi che — cito testualmente — « non lasciano sufficiente margine di sicurezza per il domani. E tanto meno lo lasciano quanto più in ogni settore si ritiene che sempre e comunque uno spostamento di redditi verso i redditi di lavoro costituisca un'attestazione di alta civiltà sociale. Quando tutto il reddito andrà al lavoro, il gioco della trasformazione della società e del sistema economico sarà fatto. Perchè ciò non avvenga inavvertitamente, è necessario lottare e lottare con fermezza e soprattutto con idee molto chiare ».

L'onorevole Presidente del Consiglio si è dunque richiamato a una non qualificata iniziativa privata per tonificare l'economia italiana e per uscire dalle secche della situazione. E ci ha dipinto come propagatori di sistemi in cui non vi è libertà economica. Va da sé allora che egli giudica il mondo, in cui è esaltata questa indistinta iniziativa privata, come un modello in cui i forti non schiantano i deboli, in cui non vi è supremazia di alcuno, in cui si opera liberamente la selezione dei migliori, in cui proprietà e lavoro sono termini di un sacro binomio, in cui meriti e posizioni individuali si condizionano, eccetera, eccetera.

Ma onorevole Presidente del Consiglio, dove si presenta nel mondo occidentale una situazione siffatta?

Ecco un quadro interessante della realtà nord-americana, ad opera del professore di sociologia della Columbia University, C. Wright Mills, nel volume edito recentemente (1956) dalla Oxford University Press: « La élite del potere ». Leggo alcuni brani che potranno costituire uno stimolo per approfondire, da parte sua, onorevole Segni, e da parte vostra, onorevoli colleghi, la meditazione del volume. È un americano che parla, che parla della sua America, ed è un professore universitario: uno studioso che appartiene alla schiera di quanti, con una asserita nuova tecnica sociologica, ritengono di scoprire e di far apprendere la « nuova verità »: « ... Gli elementi base della situazione » (cioè del grande processo di industrializzazione americana) « sono piuttosto semplici. C'è un continente pieno di risorse nazionali non sfruttate. Vi emigrano milioni di persone. Con il costante aumento della popolazione cresce anche il valore della terra. E con l'aumento della popolazione si crea un mercato in costante sviluppo per la produzione di beni di ogni genere, e una crescente disponibilità di mano d'opera... Fenomeni di questo genere non basterebbero a produrre grandi accumulazioni di denaro; perchè queste abbiano luogo è necessaria un'autorità politica compiacente. Non occorre sciorinare aneddoti sulle illegalità palesi o nascoste di una legalità fittizia, di cui

furono fortunati autori i detentori di grandi ricchezze di ognuna delle nostre tre generazioni: sono ben noti a tutti... Lo Stato garantiva il diritto alla proprietà privata e rendeva legale l'esistenza di gruppi economici privilegiati, che potevano svilupparsi con l'aiuto di nuove leggi, con l'interpretazione favorevole delle leggi, con una certa debolezza delle autorità. Ne conseguiva che i detentori di grandi capitali potevano servirsi dei gruppi economici costituiti come di strumenti per frequenti avventure finanziarie e per speculazioni con il denaro altrui... Molti tentativi di spiegare lo sviluppo dell'industria moderna danno importanza ai progressi tecnici, ma ben pochi sanno che gli inventori non hanno accumulato grandi ricchezze... Se vogliamo comprendere la formazione delle grandi fortune private non dobbiamo poi dimenticare che i rischi connessi allo sviluppo dell'industria negli Stati Uniti sono stati ampiamente ridotti da doni extralegali che il pubblico non conosce. Lo Stato e i Governi federali e locali hanno dato gratis il terreno per le ferrovie, hanno finanziato cantieri navali e facilitato i grandi trasporti. Gli uomini d'affari hanno ricevuto terreni gratis in quantità molto superiore a quella dei piccoli proprietari. Fu stabilito per legge che il carbone e il ferro dovevano essere esenti dai diritti minerari percepiti dal Governo per i territori da questo affidati in concessione. Con un sistema di dazi elevati il Governo protesse l'industria privata, e se i contribuenti degli Stati Uniti non avessero pagato con il loro lavoro una rete di strade, a Henry Ford non sarebbe certo bastata l'avvedutezza e l'amore al risparmio per accumulare milioni con l'industria delle automobili... ».

Ma ecco la diagnosi più impressionante: « ... Nei regimi economici capitalistici le guerre hanno offerto ai privati molte occasioni per appropriarsi del denaro e del potere; ma le complicate vicende della seconda guerra mondiale hanno fatto apparire le appropriazioni precedenti come una cosa ben modesta. Tra il 1940 e il 1944 i contratti più vantaggiosi per forniture di guerra furono concessi a società private, per qualcosa come

175 miliardi di dollari: che è come dire il controllo di tutti gli strumenti produttivi della Nazione. Di queste commesse due buoni terzi andarono alle cento società maggiori; di fatto, una decina di società ne assorbirono circa un terzo. E queste stesse società realizzarono guadagni altissimi vendendo al Governo quello che avevano prodotto; avevano la precedenza assicurata nell'assegnazione delle materie prime e dei pezzi lavorati, sceglievano i contraenti minori, stabilivano la quota delle assegnazioni da attribuire loro. Le agevolazioni di cui godevano consentivano un tasso di ammortamento estremamente favorevole (il 20 per cento all'anno), senza contare le esenzioni fiscali; il costo degli impianti poteva venire ammortizzato in cinque anni soltanto, anziché in venti o trenta come avviene normalmente... Il valore degli impianti industriali esistenti negli Stati Uniti nel 1939 si aggirava intorno ai 40 miliardi di dollari; nel 1945 si erano aggiunti nuovi impianti e attrezzature perfette per un valore totale di 26 miliardi, due terzi dei quali provenienti direttamente dai fondi governativi. Impianti per un valore di circa 20 miliardi sul totale dei 26 erano tali da poter essere impiegati per la produzione di pace; dunque tra questi 20 miliardi e i 40 pre-bellici si ha un'attrezzatura produttiva, utilizzabile nel periodo postbellico, per un valore di 60 miliardi di dollari. I duecentocinquanta gruppi economici più importanti possedevano nel 1939 circa il 65 per cento degli impianti industriali allora esistenti; durante la guerra si riservarono il 79 per cento di tutti i nuovi impianti privati costruiti con fondi governativi, e, entro il settembre 1944, avevano ottenuto il 78 per cento di tutti i contratti più vantaggiosi per forniture di guerra. Non bisogna dunque meravigliarsi se nella seconda guerra mondiale delle piccole fortune divennero grandi fortune e si crearono molte piccole fortune nuove... ».

Ecco, infine, il giudizio finale, conclusivo, fatalistico forse, ma altamente drammatico: « Gli uomini delle alte sfere non sono uomini rappresentativi. Le loro posizioni elevate non derivano da virtù morale e il loro successo

favoloso non sta in alcun solido rapporto con i loro meriti. Gli uomini potenti ed altolocati sono selezionati e formati attraverso strumenti elaborati da altri come loro, da coloro che detengono le fonti della ricchezza, e muovono la macchina della celebrità: non si tratta di uomini selezionati e formati da una burocrazia legata al mondo della cultura, non si tratta di persone formate da partiti nazionali responsabili, in cui si discutano in maniera aperta e chiara gli argomenti che tutto il popolo americano si trova ora ad affrontare così impreparato; non si tratta di uomini che debbono fronteggiare con senso di responsabilità il controllo di una pluralità di associazioni libere, che stabiliscano contatto tra il pubblico, esercitato alla discussione, e coloro che prendono le decisioni più importanti. Detentori di un potere che non ha eguali nella storia umana, hanno fatto la loro carriera nello ambito del sistema americano della irresponsabilità organizzata ».

Ma lei dirà, onorevole Presidente: e che c'entra l'Italia? Io le potrei replicare: e che c'entra allora la « convergenza »?

Ma l'onorevole Presidente del Consiglio, dicevo prima, non vede in casa nostra situazioni di monopolio, giacché queste sarebbero semplicemente nostri « fantasmi ». In quest'Aula Luigi Einaudi è stato più prudente e più accorto. Luigi Einaudi non vede i monopoli, ma vede le signorie economiche. La sostanza della signoria economica è, però, quella dei monopoli! Se qualcuno preferisce la terminologia « signoria economica », io credo che noi non abbiamo eccezioni da sollevare, perchè, fra l'altro, l'espressione « signoria economica » caratterizza proprio la commistione di potere politico e di potere economico dei moderni monopolisti, quali moderni signori feudali.

Secondo un'indagine condotta sino a tutto il 1954, in Italia più del 70 per cento dello intero capitale azionario era posseduto da 180 società; tra queste, in particolare 40 società possedevano in proprio il 40 per cento e controllavano il 66 per cento dello intero capitale. In questa cerchia più ristretta, 10 società (le potrò fornire i nominativi, onorevole Presidente del Consiglio)

controllavano ed orientavano 109 società, che possedevano oltre la metà del capitale azionario italiano. Queste dieci società in definitiva accentrano, controllano, orientano, guidano l'attività di tutti i gruppi dominanti nei rami fondamentali dell'economia italiana.

È ormai un fatto acquisito, credo, per molti (anche per molti studiosi di parte vostra, colleghi della maggioranza, che io rispetto), che, perchè si attuino condizioni e situazioni di monopolio, non è affatto necessario il controllo assoluto della produzione. Quello che è decisivo è che si realizzi un dominio tale del mercato per cui si possa andare oltre il profitto medio imposto dalla concorrenza. E al risultato si perviene non soltanto in sede immediatamente produttiva, ma variamente intrecciando, col capitale finanziario, la guida produttiva, il controllo di consorzi di approvvigionamento e di vendita (di cui in Italia sono ben noti significativi esempi), l'accaparramento del risparmio per la scelta definitiva del tipo di investimento, l'assunzione diretta, al limite, della distribuzione commerciale, all'ultimo stadio, dei prodotti. La guida e il dominio della concentrazione monopolistica si realizzano così con un complesso multiforme di strumenti e di comportamenti.

Una delle caratteristiche è quella di assicurarsi il dominio in settori-chiave, condizionando la restante attività economica e contrapponendo poi, nei singoli settori, ad una concentrazione produttivo-finanziaria un frazionamento di aziende minori, che vengono ad operare in situazioni economicamente pre-determinate e talora anche materialmente prefigurate in rapporti di commesse di lavoro e di disponibilità finanziarie. Un solo esempio: dal censimento industriale del 1951 risultano, nel settore chimico, circa 5.000 ditte minori, la cui complessiva potenzialità produttiva è infinitamente lontana dalla potenzialità produttiva del solo complesso della Montecatini.

È tipica, del resto, in proposito la cosiddetta dispersione del capitale azionario, che rende possibile il meccanismo del controllo della maggioranza da parte di un esiguo e ristretto gruppo di azionisti. Ecco allora come si delinea il complesso del cosiddetto

mercato libero: un'area monopolistica che esercita di fatto una supremazia su tutto il mercato, e che nell'area stessa e in tutti i restanti settori economici determina tutta una nuova dinamica. Il livello produttivo nell'area monopolistica è fissato unicamente dal punto corrispondente al massimo profitto, che lascia normalmente e sistematicamente inutilizzata parte delle capacità di produzione. In linea generale, si determina, in tale area, un rapporto tra costi e prezzi, in cui questi non seguono necessariamente lo andamento di quelli, e per cui si eleva tutto il livello dei costi nell'area non monopolistica.

E la legge generale di tendenza di una concentrazione monopolistica non è solo quella di accrescere il potere economico, ma anche quella di realizzare un accentramento di potere politico, non essendo configurabile storicamente il perdurare di una concentrazione crescente di potere economico in un progressivo sistematico dispiegarsi della democrazia politica rappresentativa.

Si riesce anche ad intendere allora il senso che hanno nel nostro Paese la sperequazione territoriale e la disuguaglianza distributiva e il limite inesorabile che ha una politica congiunturale, in sè e per sè, quando si aggiunga che la concreta vicenda del nostro Paese ha alimentato, accanto ad un grado elevatissimo di concentrazione produttiva, finanziaria, tecnica, il persistere di forme produttive arretrate. E si capisce anche come in questo così qualificato tipo di mercato e in questa così qualificata iniziativa privata, l'integrazione economica europea e del M.E.C. alimenta oggettivamente, onorevole Presidente del Consiglio, un incremento della concentrazione monopolistica esistente.

Ma in questo modo non sono solo le condizioni della classe operaia in gioco, sono in gioco le condizioni di milioni di piccoli e medi produttori. Di qui, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la spiegazione oggettiva di una tendenziale convergenza di situazioni e posizioni economiche, sociali e politiche, che tende a porre a fianco della classe operaia e delle classi

lavoratrici quanti rischiano di essere schiacciati dall'area monopolistica, o comunque incominciano a capire di essere sempre dominati dall'area monopolistica del mercato.

Ed ecco perchè gli schieramenti politici che intendono fondere e confondere gli aspetti nettamente divergenti e sempre più differenziati dei ceti medi produttivi, di fronte ai gruppi monopolistici, con quelli dei gruppi dominanti del mercato capitalistico italiano e mondiale, non riescono più a conservare la loro tradizionale influenza. Ed ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, la formula interclassista della privata iniziativa riveste una copertura che incomincia a intravedersi e non riesce più ad amalgamare. Ed ecco perchè, oggettivamente e soggettivamente, una politica economica di struttura è ormai avvertita come un'esigenza primaria da milioni di uomini nel nostro Paese.

Invece, l'onorevole Presidente del Consiglio, parlando di iniziativa privata, ha ancora parlato di un'iniziativa pubblica che stimoli ed aiuti quella privata, confondendo il monopolista e il contadino povero; e qualche collega della maggioranza ha ribadito le posizioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, richiamandosi ancora una volta all'interclassismo. L'onorevole Presidente del Consiglio ha aggiunto qualche « scelta »: ha parlato di inutile, irrazionale, illecita violenza. Naturalmente era sottinteso che si trattava di violenza eccitata, propagandata da noi, dalle sinistre. E va da sé che si trattava di inutile, illecita, illegittima violenza di operai, di braccianti, di contadini, per difendere il lavoro nel luogo di lavoro, per difendere la terra sulla terra, e per difendere il diritto alla terra da parte di chi lavora la terra.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è necessario che al riguardo si parli chiaramente e si dica chiaramente, qui e nel Paese, la nostra « scelta ». La violenza autentica, la violenza primaria, quella che rompe il patto giurato della convivenza civile, la violenza generatrice della attuale situazione, quella che minaccia le sorti di milioni di uomini e di donne del nostro Paese, è la violenza delle signorie eco-

nomiche, è il dominio dei gruppi monopolistici, è la supremazia di un'oligarchia economica e finanziaria, che pretende sempre di incarnare in sé stessa la patria e la umanità.

È necessario che si dica chiaramente ed apertamente che una politica economica che non affronti con esplicita decisione la lotta decisiva per eliminare economicamente e socialmente questo stato di violenza permanente, non è solo una politica economica che non risolve i problemi fondamentali, non è solo una politica economica destinata inevitabilmente, quali che siano le intenzioni, ad aggravare gli antagonismi nascenti dallo stato di fatto: è una politica economica che tutela, di fatto e di diritto, una distorsione e una diversione del progresso economico e sociale del nostro Paese.

Da questi banchi, allora, noi diciamo a tutti gli italiani che è venuto il momento di acquistare piena consapevolezza del fatto che solo in un deciso orientamento di controllo e di eliminazione di tutte le situazioni monopolistiche è la salute politica ed economica del Paese, oggi e domani.

Sappiamo benissimo che il compito non è facile e che da soli noi non possiamo affrontarlo. Sappiamo pure che ancora occorre superare prevenzioni e barriere. Vi è ancora chi pensa a noi come a uomini tormentati dal miraggio della socializzazione coatta e immediata di tutte le universe forme di produzione e di commercio. Vi è ancora chi pensa a noi come a coloro che osteggiano l'integrazione economica europea e del M.E.C. perchè non saremmo allenati a muoverci su ampi orizzonti produttivi. Vi è ancora chi pensa che noi difendiamo braccianti, contadini, coltivatori diretti, perchè nel processo industriale moderno noi vedremmo crollare la base del marxismo, secondo i nostri superficiali critici affidata a un tipo inferiore di civiltà economica. E sappiamo infine che vi è ancora chi, non rinnegando apertamente Marx, vede, come più di cent'anni or sono ammoniva Marx, lo spettro del comunismo!

Ma noi sappiamo che quello che conta è sempre, alla fine, riuscire ad individuare i nodi della situazione. E i nodi della situa-

zione sono dati dalla comprensione che vasti strati produttivi non possono trovare che a fianco della classe operaia, che a fianco delle classi lavoratrici il progresso in una democrazia veramente politica perchè economica. I nodi della situazione sono dati dalla comprensione che solo sostituendo, alla guida della concentrazione monopolistica, una guida configurata nell'interesse generale del Paese, si potrà andare avanti eliminando gli antagonismi dell'area monopolistica e aggredendo l'area monopolistica.

E certo non si perviene a soluzioni, onorevoli colleghi, le meno costose possibili (in tutti i sensi e a tutti i livelli) solo con una opera di denuncia della situazione e solo con un'opera di propaganda.

È l'iniziativa politica, è la lotta politica, culturale, sindacale, scientifica, ad ogni istanza della vita del Paese, nel quadro costituzionale, che può e deve decidere il prevalere più o meno contingente delle signorie economiche, o l'affermarsi di una società nazionale, in cui siano gli interessi generali della collettività ed i diritti inalienabili del mondo del lavoro il parametro di scelta delle strade da percorrere con metodica tenacia.

Avremo modo di affermare, anche in termini di proposte legislative, il senso della nostra responsabilità nell'iniziativa politica, nella scelta politica, nella lotta politica. Avremo modo di dare, nei giorni che verranno, la prova, per rendere sempre più concreta e specifica la linea di una politica economica strutturale, che valga ad individuare convergenze e divergenze su specifici obiettivi politici e politico-economici, al di là di ogni più o meno interessata ed equivoca barriera o crociata ideologica.

Se non si ritiene che la nostra diagnosi sulla concentrazione monopolistica sia esatta, ebbene si addivenga presto e rapidamente ad un'inchiesta parlamentare su tutte le condizioni attraverso cui si esercita, dalla produzione alla distribuzione, dal capitale finanziario al capitalismo di Stato, dalla catena delle società ai rapporti economici, una situazione o situazioni di dominio nel mercato. Ma non si addivenga, onorevole Presidente del Consiglio, ad una inchiesta concepita come strumento puro e semplice di conoscenza: la si attui con il preciso compito

di formulare proposte per l'articolazione di un controllo permanente di tutti gli elementi attraverso cui oggettivamente si attua la situazione di monopolio, per eliminarne gli effetti deleteri; per la delineazione dei compiti economico-produttivi che spettano alle aziende pubbliche come strumenti economici di rottura anti-monopolistica; ed infine per l'individuazione immediata dei settori, in cui già oggettivamente e soggettivamente sono mature le condizioni per feconde nazionalizzazioni.

Non si possono chiudere gli occhi, onorevole Presidente del Consiglio, di fronte alla realtà e non si può più sognare il ritorno ad un capitalismo concorrenziale, perchè è sulla base del capitalismo concorrenziale che si sono sviluppate le situazioni di monopolio. Quello che preme rendere sempre più chiaro è che l'iniziativa pubblica è soltanto, in una prassi capitalistica di un dato capitalismo di Stato, appesantimento burocratico e mortificazione di iniziative. Quello che preme rendere sempre più chiaro è che coordinamento politico-economico significa sostituire, ad una guida dominata dal massimo profitto dei gruppi monopolistici, una guida regolata dagli interessi generali della società nazionale. Sarà il contesto del processo storico ad attuare, per libere scelte economiche, il consolidarsi nell'area non monopolistica di nuovi rapporti di produzione.

Il compito che oggi sta di fronte a noi è di dare questa sicurezza ai ceti medi produttivi, questo obiettivo alla classe operaia, questa comune prospettiva a tutte le forze che si riconoscono nei presupposti e negli orientamenti del testo costituzionale. Quello che interessa è far comprendere che l'economicità delle aziende pubbliche implica una dimensione ed una articolazione di costi non per singole unità produttive, ma, così come avviene già nell'area monopolistica, per complessi di settori economici, perchè soltanto in questo modo si opera nella realtà e si può assumere un'iniziativa di rottura anti-monopolistica.

Quello che preme è far sì che i ceti medi sentano sempre più che trasferire sulle spalle dei lavoratori il prezzo del monopolio non serve che ai monopolisti. Quello, infine,

che deve essere il metro di valutazione, è che le scelte e le attuazioni politico-economiche hanno sempre e devono aver sempre alcune fondamentali, obbligatorie verifiche. La prima verifica è il diritto al lavoro, come occupazione totale e come partecipazione totale dei lavoratori alla gestione delle aziende. Seconda verifica: partecipazione diretta dei lavoratori alle scelte fondamentali politico-economiche, in quanto ogni scelta politico-economica, come ogni scelta economica, è legata sempre, nella sua reale portata, alla natura economica di chi formula valutazioni e decisioni. Terza verifica fondamentale: ogni soluzione politico-economica, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, che importa un costo crescente soltanto per le classi lavoratrici e per i ceti medi produttivi, non deve mai creare illusioni di uno sbocco in cui, alla fine, tutti si troveranno in condizioni migliori.

Onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, io sono abituato da tempo ad andare in montagna, e vi andrò sino a che l'età e le condizioni fisiche me lo consentiranno. Vado in montagna anche per una mia concezione educativa, pedagogica della montagna. In montagna ci si abitua non soltanto a camminare: ci si abitua a orientare. E si riesce a intravedere che per andare in cima (scalatori o non scalatori: io non sono uno scalatore) è buona norma non essere soli, se la cima è veramente una cima. E si capisce che ogni montagna ha le sue caratteristiche: ma anche che tutte le montagne hanno qualcosa di essenziale in comune. Per andare in montagna non ci si può sempre arrestare al rifugio o ai rifugi, per discutere soltanto sull'itinerario. Ad un certo momento, se in cima si deve andare, bisogna partire. Certo anche lungo il percorso (in montagna solo gli spericolati vanno da soli) si può riprendere la discussione. Ad un certo momento ci si può anche dividere: ma nel momento stesso in cui ci si divide si prendono tutti gli accordi perchè il percorso di ognuno costituisca sempre un punto di riferimento e di ausilio per il percorso degli altri. E l'appuntamento è, se non capitano incidenti, in cima, o vicino alla cima. Questa è la legge della montagna

ed è questa, onorevoli colleghi, la legge di sviluppo della solidarietà dei militanti della classe operaia. Ed è questa la legge di solidarietà, che, comunque la si chiami, deve ritornare ad operare tra tutte le forze democratiche e repubblicane nel nostro Paese.

Bisogna andare in montagna, bisogna spezzare la cerchia dell'area monopolistica che dal piano economico sta passando e passa al piano più direttamente e immediatamente politico. Ebbene, siano tutti i montanari delle forze democratiche repubblicane, dai cattolici a noi, all'altezza della situazione.

Nel primo Risorgimento, onorevole Presidente del Consiglio, i cattolici liberali, nel loro ambito e nella loro concezione, ruppero storicamente con la linea ufficiale del mondo cattolico, e diedero il loro contributo alla formazione unitaria del Paese. Sappiamo che questa formazione unitaria ha avuto dei limiti e lo diremo, da oggi al 1961, in tutte le ricerche e in tutto il dibattito politico-culturale sul Centenario dell'unità. Ma sappiamo anche che il processo unitario è stato in ogni caso, nel suo insieme, uno sforzo di progresso, il primo grido europeo e moderno nell'Italia del tempo. Ho qui sotto gli occhi un altro interessante volume, che elabora la storia del Partito popolare: il recente studio di Gabriele De Rosa. Dal volume emergono le figure dei cattolici democratici nel 1922-26. Di questi cattolici ve ne sono ancora tra noi, in questo e nell'altro ramo del Parlamento. E nel volume sono riportati anche scritti che sarebbe interessante leggere ora, qui tra di noi. Non so quanti dei cattolici democratici abbiano oggi una posizione coerente con quella del 1922-1926. So però una cosa: che i cattolici democratici furono sconfitti da quelli che allora Gronchi scultoreamente definì « cattolici conservatori ». Ma la sconfitta insegnò qualche cosa ai cattolici democratici, che furono in prima fila tra il 1924 e il 1943 e il 1943 e il 1945!

Noi siamo convinti, onorevole Presidente del Consiglio che, come i monopoli non sono fantasmi, così non è fantasia lottare perchè ancora una volta i cattolici democratici riescano a dispiegare una loro battaglia ideale, in cui si distingua tra concezione ge-

nerale della vita e necessaria convivenza umana in una moderna civiltà del lavoro.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi le votiamo contro per ritrovare nelle strade della vita, dalla scuola ai campi e alle officine, i cattolici democratici e tutti gli uomini e tutte le donne che ritengono necessario e doveroso attuare in pieno la società prefigurata e programmata dal testo costituzionale. E creda, onorevole Presidente, che in questa fatica, a tutti i livelli e con tutti i sacrifici, compiremo intero e pieno il nostro dovere di comunisti e di italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buizza. Ne ha facoltà.

B U I Z Z A. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il mio non è nè vuole essere un intervento dedicato alla metafisica dei « se » o dei « ma » o al metabolismo delle combinazioni, perchè non mi piace nè mi ha mai attratto l'alchimia della metafisica e del metabolismo. Essa è una virtù che lascio volentieri agli onorevoli colleghi.

Io desidero solo puntualizzare qualche capitolo che ella, onorevole Segni, ha espresso in forma ampiamente generica nel programma che ci ha sottoposto. Saranno chiarimenti e illustrazioni di qualche punto concreto dell'azione di Governo enunciata, riguardo ai quali avverto che, se mi verrà fatto di usare la parola concretezza, l'userò semplicemente come sostantivo dal quale deriva l'aggettivo « concreto » o viceversa, senza illazioni o sottintesi, come senza illazioni o sottintesi ella stessa, onorevole Segni, ha voluto rilevare « il senso di realtà che ha ispirato il programma » che ci ha esposto.

Ella ha affermato altresì che « occorre intensificare l'opera dello Stato, soprattutto nelle zone sottosviluppate, il cui progresso è percentualmente e assolutamente ancora inferiore a quello delle zone più sviluppate del nostro Paese » ed ha promesso una più ampia politica di lavori pubblici. Ascoltando queste sue parole, ho visto schierarsi sotto i miei occhi tutte le zone della grande cerchia alpina

e mi sono soffermato sopra un settore a me caro e noto in tutti i suoi più remoti recessi e che ho percorso in tutti i sensi, nel trascorrere di poco più di un sessantennio. Mi riferisco al settore tra la Valtellina e il lago di Garda, cioè alla parte montana della mia Provincia. Si tratta di un settore che, per secoli, con la testata delle sue valli, ha rappresentato il confine politico dell'Italia con l'Impero austro-ungarico. In quel settore, come del resto in tutti gli altri della cerchia, sono numerosi i nuclei abitati, ma le condizioni di vita degli abitanti sono sempre state gravose. Esse sono, nè più nè meno, gravi come in tutte le altre zone depresse della Repubblica. Qui gravavano in più le servitù militari, per le quali non era possibile aprire nemmeno un nuovo sentiero senza l'autorizzazione dei competenti comandi militari. E quando questi concedevano l'autorizzazione, la nuova via doveva rispondere, non alle esigenze delle popolazioni, ma alle esigenze della difesa militare. Un settore dunque dove ogni iniziativa era preclusa; perfino il rimboschimento o il taglio dei boschi erano soggetti alle esigenze militari.

Per secoli queste popolazioni sono state collegate col mondo per mezzo di impervie mulattiere, che raggiungono la strada di fondo valle. I trasporti degli approvvigionamenti sono fatti a dorso di mulo o a spalla d'uomo, donne non escluse. La giustizia, che ella, onorevole Segni, ha dichiarato di voler difendere ed attuare, reclama che, in tempi di meccanizzazione generale, anche a quelle popolazioni si diano le strade atte a consentire la circolazione almeno degli autoveicoli utilitari del medico, della levatrice, del veterinario, degli approvvigionatori.

Quando, il 4 novembre 1918, sono venute meno le ragioni delle servitù militari, si è sperato che quelle situazioni di inferiorità fossero avviate a scomparire, ma nulla o ben poco si è fatto. Si è pensato, di più, ai maggiori centri urbani. È soltanto del settembre 1947 il provvedimento che, venendo incontro alla disoccupazione, permise l'inizio dei lavori stradali, ed è dell'agosto 1949 la legge Tupini, che recava provvedimenti a favore dei lavori pubblici di interesse degli enti locali. Legge benefica, della quale usufruirono

però soltanto quegli enti i cui bilanci consentivano assunzione di mutui, sia pure assistiti dal contributo dello Stato: legge benefica, ma che nel febbraio 1953 la legge Aldisio, (contro la quale ho allora parlato e votato) rese quasi inoperante, perchè, senza aggiungere un centesimo di lira ai finanziamenti della legge Tupini, rese partecipi dei benefici di questa anche le sistemazioni delle strade esistenti e la loro bitumatura. La legge Tupini doveva essere operante soltanto per la costruzione di nuove strade destinate ad allacciare nuclei abitati isolati alla rete stradale esistente.

È vero che nel 1950 si ebbero le leggi che istituirono la Cassa per il Mezzogiorno e la Cassa per il Centro-settentrione, ma quale difficoltà per ottenerne i benefici!

È tuttavia una realtà che un Comune della mia Provincia, per l'allacciamento di un nucleo abitato, già Comune autonomo e poi aggregato come frazione, utilizzò subito un cantiere di lavoro per un primo tratto di strada, poi si rivolse alla legge Tupini per costruirne un altro tratto e nel 1958 finalmente ebbe, per completare la strada, un intervento dello Stato sulla legge 1957.

Ma questi lavori non si inizieranno che fra tre anni, cioè quando saranno ultimati i lavori già in corso per altre strade. Quella povera gente, a cui nel 1945, cioè nell'anno della Liberazione, si è detto che anche per lei era venuto il momento di liberarsi da un feroce isolamento, ed alla quale ci sono erogati col contagocce i fondi messi a disposizione, viene così condannata al supplizio di Tantalo.

Badate, onorevoli colleghi, che ho citato, per maggior chiarezza, questo caso, perchè lo conosco bene, l'ho vissuto e lo vivo; ma ho avuto il conforto dei disperati, perchè so che esso si ripete. Il collega Giraudo e i colleghi del Veneto e del Friuli ve ne potranno citare altri non meno esemplari. Noi parliamo di autostrade, e sta bene; sono una necessità indilazionabile e mi auguro che il primo programma venga ampliato senza attendere il completamento. Bisogna però accelerare l'allacciamento degli abitati isolati. La revisione delle competenze e il passaggio da un ente all'altro delle strade esistenti potranno migliorare codeste e altre situazioni, ma il mec-

canismo escogitato sembra tuttavia complesso e bisognerà valutare bene gli oneri finanziari che andranno assumendo i vari enti. Ricordo qui che un Consorzio di provincie e di comuni costruì trent'anni orsono la strada Gardesana occidentale. Costruita, asfaltata e aperta al traffico, essa fu classificata tra le strade statali e divenne la 45-*bis*. In cambio lo Stato passò alla Provincia la statale del Caffaro, che la Provincia sta ancora sistemando e asfaltando secondo un progetto che lo Stato le passò (l'avrà preso dal patrimonio progetti), ma che dovette naturalmente essere aggiornato e ammodernato. Da questa statale 45-*bis*, per rendere oggi possibile la circolazione degli autoveicoli per persone, la A.N.A.S. ha dirottato sulle strade provinciali bresciane e veronesi tutto il traffico pesante che si svolgeva sulla gardesana, aggravando così la manutenzione delle strade provinciali e alleggerendo quella della strada statale.

Onorevole Presidente del Consiglio, bisogna reperire i mezzi per accelerare il completamento delle strade per i centri abitati isolati. Verrà un progetto per la costruzione di una strada sull'altipiano occidentale del lago di Garda, inteso ad alleggerire il traffico della 45-*bis*. Bisogna reperire i fondi per eseguirlo. Bisogna dare a quei monti, noti solo alle popolazioni che da secoli vi si abbarbicano duramente ma con tenace affetto, e a quei sopravvissuti che vi sono passati negli anni della guerra 1915-18 (e mi fa piacere vederne uno seduto al banco dei Sottosegretari), il soffio di una nuova vita. Nè « bocia » nè « veci » ritornano ormai lassù se non su quattro ruote: bisogna fare in modo che le ruote trovino la via adatta. Badate, onorevole Segni, che non è necessario che le vie siano come le volle il Consiglio superiore dei lavori pubblici col suo voto contemporaneo alla legge Tupini. Con tutto il rispetto che io professo per quel sommo consenso, le prescrizioni contenute in quel voto sono tali che, se esse verranno osservate, il problema delle costruzioni stradali di montagna richiederà dei secoli per la sua soluzione.

Col problema della strada deve camminare anche quello del miglioramento fondiario e soprattutto del miglioramento e dell'incremento del patrimonio zootecnico. Il program-

ma del Governo su questo punto è esplicito. È indispensabile conservare e prorogare gli stanziamenti, aumentandoli quanto più è possibile.

Un'antica disputa tra bresciani e mantovani per le acque del Chiese è stata composta. Ella, onorevole Segni, vi ha contribuito nel periodo che resse il Dicastero dell'agricoltura. Su quel componimento venne studiato il progetto delle opere da eseguire. Il progetto ha seguito il suo corso attraverso tutti i competenti organi chiamati ad esaminarlo. Esso è stato approvato ma è arrivato al termine della sua corsa quando i fondi erano esauriti! Noi attendiamo che, in armonia con le promesse contenute nel suo programma, vengano posti a disposizione i fondi necessari per la realizzazione di quel progetto.

Io e i miei colleghi bresciani abbiamo appreso con soddisfazione i propositi da lei, onorevole Segni, affermati per venire incontro alla disoccupazione dell'industria metalmeccanica e dell'industria tessile, che nella nostra Provincia si va sempre più allargando. Noi confidiamo che il Governo vorrà dare realmente ed efficacemente la priorità a questo grave problema, favorendo anche le nuove eventuali iniziative, che sembra debbano sorgere.

Ho ricordato che il 4 novembre 1918 caddero le barriere che dividevano le nostre taglie da quelle del Trentino e il nuovo confine fu portato alla Vetta d'Italia.

È sembrato a noi che da quel 4 novembre fosse realizzata davvero « la speme tant'anni pasciuta », ma purtroppo sembra che ancora non sia così. Dobbiamo, è vero, ricordare che verso gli alto-atesini molti errori furono commessi lassù da gerarchi, gerarchetti e commissari. Ma il senatore Tinzi dovrà darci atto che quanto lassù avvenne, magari per iniziativa di nostri concittadini, noi non lo abbiamo mai approvato, anzi lo abbiamo deprecato. Il senatore Tinzi deve rendersi conto che, dopo il 4 novembre 1918, è venuto, sia pure tardi, l'accordo De Gasperi-Grüber. Nello spirito del desiderato compimento degli Stati Uniti di Europa, penso che i moti inconsulti si calmeranno e che gli animi torneranno ad una ragionevole convivenza.

Ma sia ben chiaro che, per le vite che sono rimaste sui nostri monti, per il sangue che vi è stato versato da italiani e da austriaci, la sovranità italiana non dovrà essere menomamente scalfita. Le dichiarazioni dello onorevole Segni ci trovano su questo argomento perfettamente consenzienti.

Signor Presidente, ella mi potrà obiettare che il mio intervento poteva essere rinviato alla discussione dei bilanci. Ho voluto esporre al Presidente del Consiglio le incertezze e le necessità della politica dei lavori pubblici, perchè la intensifichi e la coordini e perchè voglio ringraziarlo di aver riconosciuto che occorre intensificare l'opera dello Stato soprattutto nelle zone sottosviluppate. Con queste dichiarazioni, onorevole Segni, io e i miei colleghi bresciani voteremo la fiducia, mentre mi attacco alla speranza che finalmente si potrà andare verso quelle romite popolazioni con animo concretamente fraterno.

Onorevole Segni, raccogliete e ascoltate questa voce, che potrà essere la voce di un sorpassato romanticismo, ma che è la voce delle popolazioni che ci hanno mandato qui a rappresentarle e che attendono. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tinzi. Ne ha facoltà.

TINZI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Consiglio, la posizione che deve assumere il nostro Gruppo popolare sud-tirolese nella votazione di fiducia per il nuovo Governo, è già stata precisata nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Ebner con un'ampia motivazione, e noi non possiamo che confermarla anche in questa sede.

Il programma del Governo, in linea generale, contiene una serie di enunciazioni e propositi con i quali potremmo essere senza altro più o meno d'accordo, forse con qualche riserva in punti di dettaglio. Ma la nostra presa di posizione viene determinata in primo luogo non da questo programma in generale, ma dal contegno che dobbiamo aspettarci dal nuovo Governo nei nostri con-

fronti nelle questioni specifiche che riguardano il nostro gruppo etnico tedesco e ciò in base a quanto esso ha dichiarato ed anche ha già fatto nel breve lasso della sua esistenza. Il nostro atteggiamento, come ho già rilevato altra volta in quest'Aula, non si ispira a meschino particolarismo egoistico, ma è fondato sulla nostra sacrosanta ragione di vita stessa: *primum vivere, deinde philosophari*. E così dobbiamo dire anche noi: anzitutto vivere e poi vengano gli altri problemi politici.

È perciò pienamente giustificato se noi anteponiamo alla valutazione anche del più bel programma politico le questioni che toccano la nostra vita e la nostra esistenza collettiva stessa come gruppo etnico sulla terra nostra e dei nostri padri.

Ci si risponderà che noi esageriamo e che nessuno intende attentare alla nostra vita. Ma accanto al genocidio come annientamento fisico e materiale di una razza, di un gruppo etnico, o religioso, condannato dal diritto internazionale, nella quale condanna si è anche inserita la legge italiana, può esistere anche una forma più fine, più sottile, per così dire spirituale o psichica di un tale annientamento. Sono molte e varie le fonti dalle quali viene alimentata la vita di un gruppo etnico come tale, nelle sue caratteristiche storiche, culturali, linguistiche, economiche e sociali, che gli danno l'impronta e la figura di un particolare gruppo etnico. Se si tagliano o se si fanno inaridire mano mano queste fonti della sua vita, anche questa stessa, presto o tardi, è condannata a spegnersi.

In questa luce debbono venire considerati i singoli problemi che ci riguardano più da vicino, i quali perciò, anche se si volesse considerare piccolo l'uno o l'altro dei medesimi, sono grandi per noi nel loro insieme. La garanzia principale e generale per questa nostra vita collettiva, come gruppo etnico, sulla terra che è stata conquistata con il lavoro dei nostri antenati ed alla quale abbiamo un sacrosanto diritto riconosciuto come principio anche sul piano internazionale, doveva venire costituita da una autonomia legislativa ed amministrativa che ci

sarebbe stata concessa entro l'orbita dello Stato italiano. E questo era lo scopo e il contenuto essenziale dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 fra l'Italia e l'Austria.

FRANZA. Non c'è mai stato un Accordo di Parigi. Questo è il punto.

TINZLI. Si sostiene, come è avvenuto anche nella dichiarazione programmatica del nuovo Governo, che questo Accordo è stato adempiuto e che si intende mantenere gli obblighi da esso derivanti. Noi non possiamo che affermare ancora una volta quanto l'esperienza di dieci anni ci ha insegnato, e cioè che lo Statuto di autonomia che ci venne dato o, piuttosto, nella sua struttura essenziale come Statuto regionale, imposto, non si è dimostrato adatto al raggiungimento di quello scopo e per giunta non è stato attuato in punti essenziali. Perciò, anche se fosse stata data esecuzione ad alcuni punti dell'Accordo, questo, oltrechè in altri punti particolari, nel suo insieme non può ritenersi realizzato.

Il fatto più eloquente, il quale poi ha dato anche motivo all'attuale tensione, è il modo in cui è stata trattata la questione dell'edilizia popolare. Nelle nostre dichiarazioni per il voto di fiducia da concedersi al Governo Fanfani abbiamo detto: « Una prova di ciò (cioè delle buone intenzioni del Governo) si potrebbe dare con l'approvazione sollecitata della legge provinciale di Bolzano sull'edilizia popolare e sociale, materia di chiara ed indiscussa competenza della Provincia e nell'ordinamento della quale vogliamo conciliare le esigenze peculiari della nostra zona in questo campo con le esigenze generali di carattere sociale ».

Proprio su questo punto, che per noi è di importanza capitale, abbiamo avuto una risposta essenzialmente negativa; prima dal Governo Fanfani stesso con la deliberazione di norme di attuazione che sono lesive della competenza autonoma della nostra Provincia in questa materia e nelle quali le scarse concessioni che vi sono incluse vengono svuotate, con altre disposizioni, del loro contenuto; poi con la pubblicazione di queste

norme eseguita con inusitata fretta nell'epoca del trapasso dei poteri tra il Governo Fanfani e quello attuale e malgrado la nostra richiesta di sospendere la pubblicazione affinché si potessero riesaminare tali norme con il nuovo Governo per trovare possibilmente una via di conciliazione; e infine, adesso, con la deliberazione, presa dal Governo in questi giorni, di impugnare la relativa legge provinciale benchè essa fosse stata già modificata a suo tempo in alcuni punti giusta i desideri del Governo.

L'onorevole Segni, rispondendo all'onorevole Ebner, ha affermato che il Governo italiano non fa una politica di immigrazione forzata nella nostra Provincia, ma che i cittadini italiani hanno il diritto di spostarsi liberamente all'interno del territorio nazionale. Ma se, come ho detto, quella legge per la edilizia popolare è per noi di fondamentale importanza, lo è proprio perchè quella immigrazione, se non viene addirittura forzata, viene almeno promossa e favorita con la politica che si persegue dagli organi dello Stato in questa materia. Se gli alloggi, come è avvenuto fino ad ora, vengono assegnati per il 95 per cento agli appartenenti al gruppo etnico italiano, e se le nuove norme di attuazione sono fatte in maniera che tale rapporto nelle città cambierà di ben poco, è chiaro che tale privilegio continuerà ad essere uno stimolo per l'immigrazione nella nostra Provincia dalle altre parti dell'Italia, e, d'altro canto, un'ingiustizia contro gli appartenenti ai ceti rurali del nostro gruppo che, non avendo occupazione nell'agricoltura, non possono andare, per trovare lavoro, neanche nelle nostre città, ma devono emigrare in Svizzera o in Germania.

Se abbiamo dovuto subire durante il fascismo tutte le misure artificiali e di forza con le quali si cambiava profondamente il rapporto di consistenza tra i due gruppi etnici della nostra Provincia, nessuno al mondo ci potrà dare torto se ci opponiamo a tutto quanto possa costituire una continuazione di questo sistema, anche se con metodi non violenti e meno apparenti, ma a lungo andare non meno efficaci.

Aggiungiamo, per rilevare soltanto alcuni esempi, che anche nel campo culturale e scolastico, pure particolarmente importante per una minoranza etnica, mancano ancora le norme di attuazione e che questa mancanza è di ostacolo affinché la Provincia possa far uso e prendere pieno possesso delle competenze che le spettano in questa materia. Ricordiamo l'assoluto stato di disuguaglianza nel quale ci troviamo nella facoltà di usare la propria lingua nei rapporti con le autorità e con i servizi pubblici, anche quelli sanitari, ed in ispecie nel campo giudiziario, dove ciò è particolarmente grave; ricordo per esempio il recentissimo rinnovo del divieto che i più di cento Comuni della nostra Provincia, con prevalenza più o meno forte di popolazione di lingua tedesca, comunicino con le autorità superiori della Provincia in tale lingua. Ciò certamente basterà per poter affermare che, oltre il fondamento di una vera autonomia, ci manca anche la realizzazione di molti diritti singoli che ci spettano per la garanzia della vita del nostro gruppo etnico e, con ciò, anche per lo adempimento di quanto si voleva assicurare con l'Accordo di Parigi.

Siamo perfettamente d'accordo che spetta al Governo italiano di prendere i provvedimenti per dare esecuzione a quell'Accordo perchè è sul suo territorio che essi devono avere la loro efficacia. Ma se con l'affermazione che si tratta di un affare interno dello Stato italiano, si volesse dire che questo è libero di applicare l'Accordo o anche di non applicarlo e di essere il solo supremo giudice sul se e come vuole applicarlo, questa tesi strabiliante certamente non troverà seguaci fra tutti quanti non considerino gli accordi internazionali come semplici stracci di carta.

È nostro vivissimo augurio che le trattative tra l'Italia e l'Austria iniziate già da tempo trovino una definizione sollecita e soddisfacente. Ma sotto questo aspetto crediamo di avere anche il diritto di deplorare certe misure poliziesche, anche se non riguardano noi direttamente, ma lo Stato vicino, che hanno turbato i rapporti tra questo e l'Italia e con ciò anche le trattative in

corso, e che fanno nei tempi di oggi, in cui si vuole marciare verso una Europa unita, un'impressione quasi prediluviale. Si trattava di una celebrazione storica per il centocinquantenario dell'insurrezione tirolese contro l'imperatore Napoleone sotto la guida di Andreas Hofer, e non si può cancellare con misure poliziesche, vietando ai rappresentanti del Nord-Tirol la partecipazione a queste solennità, il fatto storico che il Tirolo allora era unito, che ha combattuto in quell'unità le memorabili battaglie dell'anno 1809 e che poteva e doveva perciò anche celebrare questo ricordo in fraterna unione, e ciò tanto più in quanto i motivi e gli scopi di quella insurrezione erano la difesa di valori e di ideali che proprio sono diventati di nuovo di attualità generale, come la lotta contro la dittatura e la difesa delle istituzioni democratiche — profondamente ancorate nella storia e nella coscienza del popolo del Tirolo — e delle istituzioni religiose, tutte minacciate dalla burocrazia dell'illuminismo. Potrebbe essere di monito e di esempio il comportamento esemplare e dignitoso tenuto dalla nostra popolazione in tutte le numerosissime celebrazioni che hanno avuto luogo in quasi tutti i Comuni della nostra Provincia. Si è parlato in quest'Aula di turbolente manifestazioni nell'Alto Adige: l'oratore avrebbe dovuto rimproverarle agli aderenti alla sua parte, perchè quelle manifestazioni non sono state fatte dalla nostra popolazione ma da giovani irresponsabili ed immaturi, ai quali, sollevando una protesta, faremmo quasi troppo onore.

Ma, tornando da questi episodi, per la conclusione, a considerazioni di carattere generale, i problemi della nostra popolazione

e della nostra terra non si risolvono con misure di polizia, non con cavilli a mezzo dei quali si cerca ogni motivo ed ogni pretesto per annullare o infirmare quello che ci è stato dato o per non darci quello che ci spetta, o di considerare, nella migliore delle ipotesi, i nostri problemi come un affare burocratico di ordinaria amministrazione. Presentando il nostro progetto di autonomia, abbiamo additato la via sulla quale l'Accordo di Parigi potrebbe essere veramente realizzato nel suo insieme, secondo il suo scopo e il suo spirito.

Non è soltanto la tecnica che ha fatto progressi inauditi e mai sognati negli ultimi anni, sollevandosi nelle sfere più alte, ma anche per la risoluzione dei problemi che riguardano la sorte ed il trattamento di popolazioni o gruppi etnici sottoposti alla dominazione di un altro popolo, un nuovo vento tira non soltanto in Europa, ma in tutto il mondo, ed abbiamo esempi, che non occorre citare, di uno spirito più alto e più elevato col quale questi problemi vengono risolti nel rispetto sincero ed assoluto dei diritti di questi popoli alla propria vita. Sarebbe nostro vivissimo augurio che a questo livello si potesse elevare anche il Governo italiano, perchè soltanto in questo spirito anche il nostro problema potrà venire risolto in modo soddisfacente. Ma le dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo, per esempio, che gli italiani della provincia di Bolzano possono essere tranquilli, mentre pare non interessarlo se possiamo essere tranquilli anche noi, e che la nostra questione sarà trattata con freddezza, alla quale non si potrà pretendere che noi rispondiamo con amore, non ci offrono purtroppo affatto la prova di un nuovo spirito e perciò non possiamo concedergli la fiducia.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battista. Ne ha facoltà.

BATTISTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato ed ho anche riletto con profonda attenzione il discorso programmatico del Presidente del Consiglio Segni, discorso estremamente concreto, discorso che ha toccato tutti i punti della politica nazionale, discorso, inoltre, che ha lo enorme merito — e non poteva essere altrimenti — di riallacciarsi alle tradizioni politiche della Democrazia Cristiana e di tutti i Governi da essa espressi dal 1947 in poi. Tali tradizioni possono degnamente definirsi gloriose, perchè sulla loro base la Democrazia Cristiana ha potuto attuare il suo programma e realizzare la ricostruzione del nostro Paese.

Ma nel suo discorso il Presidente Segni giustamente ha voluto dare un maggior rilievo alla politica sociale ed economica che il Governo intende realizzare: giustamente, dico, perchè è di vitale importanza per il nostro Paese. Difatti il Presidente Segni, con senso di profondo realismo, ha dichiarato nella sua esposizione programmatica — e mi fa piacere di ripetere le sue precise parole: — « La congiuntura economica non favorevole è il punto massimo di preoccupazione non solo per l'Italia ma anche per gli Stati più ricchi ». È un'affermazione dolorosa, specialmente per noi che, a differenza degli altri Paesi, abbiamo una forte disoccupazione.

E di fatto, anche se vogliamo riferirci soltanto ai Paesi che sono oggi uniti nella Comunità economica europea, dobbiamo constatare che noi abbiamo un triste primato proprio nel campo della disoccupazione. Nel settembre 1958 la Germania aveva 328.000 disoccupati; alla fine di ottobre la Francia ne aveva appena 85.600. Al principio di ottobre il Belgio ne aveva 150.000, cifra notevole se si pensa che il Belgio ha una popolazione

di gran lunga inferiore alla nostra; essa è dovuta alla riduzione del lavoro nelle miniere. Nel luglio 1958, l'Italia aveva 1.627.000 disoccupati, cifra inferiore di appena 10.000 unità a quella del corrispondente mese del 1957.

Il problema della disoccupazione pertanto è per noi prevalente.

Ragione di soddisfazione quindi è l'accento di particolare importanza dato a questo problema dal nostro Presidente del Consiglio, perchè ciò sta a significare che il Governo si è impegnato a risolverlo nella maniera migliore.

Per valutare obiettivamente quali possibilità vi siano per eliminare o per lo meno ridurre il tragico fenomeno della disoccupazione è indispensabile esaminare in termini reali qual'è la nostra congiuntura economica e se questa desta tutta la preoccupazione di cui il Presidente del Consiglio ha fatto partecipe il Senato.

Dai dati approssimativi in nostro possesso sull'andamento dell'economia nazionale nell'anno 1958 rileviamo che si è avuto un aumento del 2 per cento della produzione industriale rispetto all'anno precedente. Il due per cento è poca cosa, ma comunque rappresenta un fattore positivo.

Nel 1958 quindi non si è avuto quell'incremento produttivo notevole verificatosi negli anni precedenti e che nel 1957 è stato del 7,7 per cento, nel 1956 del 7,8 per cento, nel 1955 dell'8,2 per cento. L'aumento del due per cento è troppo fragile e modesto per non destare qualche apprensione, anche perchè sappiamo che, per quanto i rilevamenti statistici vengano fatti con cura, non si tratta evidentemente di calcoli matematici esatti, chè, il diverso apprezzamento di alcuni fattori può spostare il risultato finale dell'indagine.

Dobbiamo comunque constatare il fatto — e ciò mi sembra di estremo interesse — che

vi è stato un aumento produttivo, anche se esso è stato modestissimo. Inoltre quel che ci rende ancora un po' più ottimisti è il fatto che la nostra crisi recessiva ha raggiunto il fondo nel maggio, con un aumento, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, dello 0,2 per cento. Abbiamo poi avuto una piccola ripresa nel giugno con lo 0,9 per cento e nei mesi successivi tale miglioramento, sia pure lentamente, si è andato consolidando con aumenti più consistenti. Tutto ciò non vuole dire che si sia completamente tranquilli, ma gli elementi di giudizio non sono tali da indurci ad eccessivi pessimismi ed a tragicizzare la situazione.

Come è noto, la cosiddetta recessione si è sviluppata un po' dappertutto; è cominciata negli Stati Uniti d'America e successivamente si è estesa in Europa.

Quali effetti si sono avuti nei Paesi europei?

In tre Paesi europei, il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda, vi è stata addirittura una notevole diminuzione della produzione industriale. Quindi non un minore slancio espansivo come da noi, ma addirittura un regresso; regresso che tuttora permane nel Belgio e nel Lussemburgo, mentre negli ultimi mesi dell'anno 1958 vi è stata una leggera ripresa nell'Olanda. Gli altri Paesi, come la Germania e la Francia, hanno avuto più o meno lo stesso nostro andamento. Sicchè, se vogliamo soffermarci un momento sui dati statistici relativi alla Comunità economica europea, possiamo dire che nel 1958 la Comunità nel suo complesso ha avuto un incremento della propria economia di circa il 2,50 per cento rispetto all'anno precedente, cioè presso a poco lo stesso incremento realizzato in Italia.

Quale sarà l'avvenire? L'avvenire è nelle mani di Dio, ma indubbiamente questi dati che noi abbiamo esposto inducono a guardare il futuro con un senso di leggero ottimismo, tanto più che negli Stati Uniti d'America (almeno dalle notizie che si hanno) si guarda con una certa serenità all'avvenire, e, se le informazioni sono esatte, l'economia americana si avvicina al livello di attività raggiunto prima della recessione. D'altronde è da constatare che si sono ridotte le nostre

importazioni dall'America, ma le nostre esportazioni verso l'America non sono mai diminuite. Pertanto quando si parla della influenza della recessione americana sui Paesi dell'Europa, bisogna rispondere che, sì, le nostre economie hanno risentito il contraccolpo, ma, direi, dovuto più ad una reazione di carattere psicologico che di carattere reale. Ci sarebbe stato un contraccolpo di carattere reale qualora l'America avesse importato meno dall'Europa: invece, no, vi è stato persino un leggero aumento delle importazioni americane dal nostro Paese e da tutta l'area europea. Tale constatazione è particolarmente importante perchè i fattori psicologici possono essere superati più facilmente quando i fatti vengono conosciuti nei loro termini reali.

Quale è stata la conseguenza dell'aumento delle nostre esportazioni e della diminuzione delle nostre importazioni?

Sono aumentate le nostre riserve di oro e di valute pregiate. Quindi si è verificata in Italia una liquidità da noi mai avuta in passato. Sicchè oggi, con la nostra riserva in valute pregiate veramente notevole, è stato possibile affrontare senza preoccupazioni, o per lo meno senza eccessive preoccupazioni, la convertibilità della lira, così come hanno fatto altre Nazioni d'Europa. Questa maggiore liquidità teoricamente dovrebbe essere a disposizione degli operatori economici per poterla investire in nuove attività produttive e per poter incrementare il nostro commercio.

Onorevoli colleghi, altre constatazioni importanti che ritengo opportuno sottoporre alla vostra attenzione sono: l'enorme aumento dei depositi bancari; l'aumento degli investimenti in titoli a reddito fisso (obbligazioni) e, per converso, la diminuzione degli investimenti in titoli azionari. Ora, è bene soffermarci su questo punto. Ripeto sintetizzando: oggi la situazione monetaria italiana è caratterizzata da un notevole accrescimento di valuta pregiata, — oro e monete convertibili, — da un notevole aumento dei depositi bancari, da un maggiore investimento nei titoli a reddito fisso e da una riduzione degli investimenti nei titoli azionari. Difatti i depositi bancari, che nel 1957 ammonta-

vano a 6.496 miliardi, nel 1958 hanno raggiunto i 7.470 miliardi; vi è stato quindi un aumento di circa mille miliardi. Nel 1957 vennero investiti in titoli a reddito fisso 284 miliardi, nel 1958 vennero investiti 318 miliardi, con un aumento del 12 per cento rispetto all'anno precedente. Sempre nel 1957 vennero investiti in titoli azionari 198 miliardi, nel 1958 appena 110 miliardi, con una riduzione del 44 per cento. Ciò è grave perchè se il denaro ristagna nelle banche, se coloro che vogliono avere un reddito maggiore, anzichè tenerlo inoperoso, acquistano delle obbligazioni, e se sia gli uni che gli altri si astengono dagli investimenti in titoli azionari, si ha ragione di ritenere che ciò dipenda da un senso di diffusa apprensione che ha pervaso i risparmiatori.

Abbiamo detto prima che l'influenza della recessione americana sull'Europa è dovuta soprattutto a reazioni di natura psicologica. Aggiungo che questa massa di denaro che è ferma nelle banche e non si muove, lo è anch'essa per ragioni di carattere psicologico, in quanto, per ottenere che il denaro si orienti verso gli investimenti produttivi è necessario ispirare fiducia nell'operatore finanziario. È evidente che un investimento serio non è mai a breve termine, e guai quando gli investimenti sono a brevissimo termine: allora trattasi di speculazioni. Gli investimenti seri sono a medio e a lungo termine, e quindi i risparmiatori e gli operatori economici hanno bisogno di fiducia nell'avvenire, per lo meno, per tutto il tempo necessario per sviluppare i loro piani finanziari.

Ora, come si è detto, si è diffuso tra gli operatori un senso di apprensione, probabilmente eccessivo, ma tale da ingenerare nel campo economico italiano una certa perplessità che ha frenato lo slancio dei risparmiatori e degli operatori economici. Bisogna ridare questa fiducia! Volere o non volere, noi siamo in un'area in cui vige ancora la regola dell'economia di mercato; piaccia o non piaccia, noi siamo ancora in un'area in cui esiste la libertà di iniziativa. Se un giorno tale stato di cose dovesse cambiare, sarà un altro discorso, ma fino a che noi restiamo nel regime economico vigente nel mondo occidentale, è evidente che all'iniziativa privata bisogna dare quella tranquillità e

quella fiducia necessarie perchè essa possa operare con una relativa serenità.

A questo proposito mi sono piaciute nel discorso del Presidente del Consiglio alcune affermazioni, che mi sia consentito ripetere. Ha detto il Presidente del Consiglio: « Il successo della ricostruzione è derivato prevalentemente dall'incontro sempre fruttuoso dell'attività privata e di quella dello Stato ». Affermazione molto importante, signor Presidente. Lei ha anche affermato: « Il superamento della congiuntura richiede un impegno comune del Governo e di tutti gli imprenditori privati ». È giusto, signor Presidente. Lei ha aggiunto ancora: « Questa è la strada che porta alla creazione di fonti permanenti di lavoro, ed è questo che chiedono da noi migliaia di disoccupati, che tuttora costituiscono il più grave assillo della vita italiana ». Parole estremamente solenni e parole umane che naturalmente vanno concretate in provvedimenti di Governo sul piano legislativo.

E i provvedimenti di Governo sono elencati nel discorso dello stesso Presidente Segni. Legge sull'energia nucleare: l'attendiamo da molto tempo; arrivata quasi al traguardo nella passata legislatura, deve essere ora ripresa, signor Presidente del Consiglio. Legge per la ricerca del petrolio nella piattaforma sottomarina: questo progetto fu presentato nella passata legislatura e poi decadde; il Presidente Segni ha promesso di riprenderlo. È importante, poichè sembra che nella piattaforma marina italiana vi siano grandi possibilità di ritrovamenti petroliferi, e noi ci auguriamo che questo convincimento degli esperti sia fondato. Comunque le ricerche vanno iniziate.

FERRETTI. È importante che le possano fare tutti! (*Commenti*).

BATTISTA. Io ricordo che il progetto presentato a suo tempo lasciava libera la ricerca; suppongo che, grosso modo, si seguirà la stessa linea.

FERRETTI. Votammo contro la legge Cortese e voteremo anche contro questo progetto, se si ispirerà agli stessi principi. (*Commenti*).

BATTISTA. Il Presidente Segni si è soffermato, e ha fatto bene, sui provvedimenti che intende presentare per intensificare l'industrializzazione del Mezzogiorno. Anche questi sono estremamente importanti. Recenti statistiche danno i seguenti indici: nel periodo nel quale la Cassa del Mezzogiorno ha operato nel Sud d'Italia, nel settore dell'industrializzazione sono stati investiti in nuovi impianti industriali e in ampliamenti di quelli esistenti circa 140 miliardi. Sono sempre pochi, se si vuole, ma ancora più sconsolante appare il risultato riferito all'aumento dell'occupazione, che è stata incrementata di sole 33.000 unità. La proporzione torna, signor Presidente, perchè grosso modo per ogni operaio messo al lavoro occorrono circa quattro milioni di investimenti; può essere sufficiente anche una cifra minore, ma approssimativamente l'investimento medio necessario per occupare un operaio si aggira intorno ai 4 milioni. Come dicevo, però, se sono pochi 140 miliardi, più insufficienti ancora appaiono le 33.000 unità messe al lavoro. Ma non voglio dilungarmi su questo punto, perchè sfonderei una porta aperta. Il Presidente Segni è l'esponente di una regione italiana insulare, la Sardegna, che ha grande bisogno appunto di investimenti perchè è fra le regioni italiane più povere e più arretrate dal punto di vista economico. Su questo argomento naturalmente trovo più che consenziente il Presidente del Consiglio. Dirò solo che gli siamo grati dei provvedimenti da lui annunciati per l'Italia meridionale ed insulare ed in generale per le regioni sottosviluppate.

Come ho detto, è necessario creare il senso della fiducia. Ieri il senatore Terracini si meravigliava che questa richiesta fosse stata tante volte sottolineata da più parti. Ma è evidente invece che, in una economia come la nostra, basata sulla libera iniziativa e sulla economia di mercato, se manca la fiducia, i denari vanno all'estero, oppure, nella migliore delle ipotesi, rimangono in tasca. Quali sono le condizioni perchè si crei un'atmosfera di fiducia? Anzitutto bisogna assicurare la stabilità della moneta. Di ciò però è inutile parlare, poichè questa politica è stata perseguita da tutti i Governi, dal 1947 in poi, cominciando da Einaudi.

La stabilità della lira è stata il fattore determinante della solidità della nostra economia.

Bisogna inoltre garantire a chiunque investisse il proprio danaro che, fino a quando farà il proprio dovere, non correrà il rischio di vedersi portar via la sua industria da un giorno all'altro. Questo il Presidente Segni lo ha confermato ma, nell'interesse di tutti, bisogna garantire altresì che non si verificheranno situazioni monopolistiche.

Quando sento i colleghi dell'opposizione parlare di lotta ai monopoli, come se essi fossero gli inventori di tale lotta, io contesto questa loro conclamata esclusiva perchè tutti siamo contro i monopoli, poichè essi isteriliscono le iniziative sane e libere e praticamente riducono le possibilità di lavoro per tutti. Ma bisogna anche affermare che va fatta la lotta contro i monopoli di qualunque genere, e non soltanto contro alcuni, siano essi statali o privati, salvo naturalmente i monopoli di carattere fiscale, che non ci interessano molto e che d'altra parte non fanno male a nessuno.

La lotta contro i monopoli deve essere una lotta seria! Il Presidente Segni ha dichiarato che presenterà la legge antimonopolio: mi auguro che la presenti al più presto e noi saremo lietissimi di esaminarla e di approvarla rapidamente. Saremo altrettanto lieti il giorno in cui l'attuale Ministro dell'industria ci comunicherà di avere dato finalmente attuazione alla legge sui bilanci tipo delle aziende elettriche, approvata lo scorso anno, al fine di garantire ai consumatori di non essere iugulati da tariffe eccessivamente alte pur assicurando alle stesse società un equo compenso al capitale impiegato ed un onesto ammortamento degli impianti. Approvammo detta legge a titolo di esperimento, signor Presidente: l'obbligo della istituzione dei bilanci tipo andrebbe però esteso anche ad altri settori dei servizi pubblici, come quelli del gas e dell'acqua, poichè è indispensabile che coloro i quali esercitano un monopolio di fatto — e le aziende esercenti pubblici servizi detengono per la loro stessa natura un monopolio di fatto — siano soggetti ad un particolare controllo da parte delle autorità governative, controllo serio, equo, ma che va senz'altro esercitato.

Inoltre, signor Presidente Segni, vogliamo attivare la costituzione di nuove industrie? È importante onorevole Presidente!

Tutti sappiamo, onorevoli colleghi, che una delle ragioni determinanti del minore benessere del nostro Paese nei confronti di altri Paesi dell'Europa industrializzata e più progredita è la forte differenza esistente tra la percentuale dei nostri lavoratori adibiti ai lavori agricoli e quella degli altri Paesi. Infatti, mentre la popolazione italiana per oltre il 30 per cento lavora nell'agricoltura, negli altri Paesi soltanto il 16-17 per cento delle rispettive popolazioni lavorano nel settore agricolo. Ci troviamo quindi in una situazione di svantaggio a causa di questa disparità. Infatti, il carico eccessivo di popolazione che grava sull'economia agricola, notoriamente più povera di quella industriale, evidentemente costituisce una condizione di inferiorità nei confronti della economia di altri Paesi europei. Se vogliamo creare attività industriali che assorbano questa eccedenza della mano d'opera in agricoltura, non c'è altro da fare che rendere possibili finanziamenti a basso costo del denaro e perseguire una seria ed equilibrata politica fiscale. Si è sempre parlato di questi argomenti ed è inutile che io mi dilunghi; ma la situazione è grave e forse, se l'ora non fosse così tarda, sarebbe il caso di intrattenervisi più a lungo.

Nel 1958, onorevole Segni, lo Stato ha introitato 2.648,6 miliardi; di questi soltanto 519 miliardi provengono dalle imposte dirette, pari al 20 per cento degli introiti totali, mentre i restanti 2.129 miliardi provengono dalle imposte indirette, dalle imposte di fabbricazione, eccetera. Gli introiti delle imposte indirette sugli affari sono stati di 984 miliardi, circa il 40 per cento degli introiti totali. In particolare l'imposta generale sulla entrata ha dato un gettito di circa 600 miliardi. Soltanto l'I.G.E. quindi ha realizzato un introito di gran lunga superiore alla somma di tutte le imposte dirette. È noto che l'I.G.E. grava prevalentemente sui costi di produzione e di distribuzione, e vi sono prodotti che arrivano al consumatore già gravati di 3 o 4 passaggi dell'I.G.E., pagata anzitutto sulle materie prime, poi sui semi-la-

vorati, poi sul lavoro di trasformazione, eccetera.

Signor Presidente, noi siamo inseriti nell'economia del Mercato comune europeo. Quest'anno si è avuta la prima riduzione dei dazi doganali del 10 per cento. Il 10 per cento è ancora poca cosa, però entro 12 anni i dazi dovranno essere completamente aboliti. Dopo di che, se i nostri prodotti industriali, prima che si formi l'utile tassabile si gravano del 6, del 9 o del 12 per cento di I.G.E., difficilmente potranno reggere la concorrenza dei prodotti similari di altri Paesi nei quali il regime fiscale è prevalentemente diretto alla tassazione del reddito e non della produzione. Allora si ci troveremo in situazioni di inferiorità molto grave.

Onorevole Presidente, so di dire cose ovvie, ma è bene anche qualche volta ricordare a noi stessi la nostra situazione.

Come se ciò non bastasse, anche le cosiddette imposte dirette praticamente in gran parte si trasformano in imposte indirette. La famosa riforma Vanoni non ha avuto che una limitata attuazione in quanto purtroppo il fisco segue gli stessi sistemi che seguiva tanti anni fa: si basa solo sul fatturato. Il procuratore delle imposte domanda: di che industria si tratta? Di calzature? Guarda allora una circolare interna che, per esempio, stabilisce che l'industria di calzature realizza mediamente un guadagno del 10 per cento. Perciò il 10 per cento del fatturato diviene lo utile tassabile sul quale il contribuente paga il 26 per cento di ricchezza mobile. Il fisco non ammette che si possa guadagnare poco o che si possa anche perdere. Una determinata industria deve guadagnare ciò che stabilisce la circolare ministeriale, che diventa così una verità indiscutibile come il Vangelo. Al massimo il procuratore delle imposte può applicare una circolare dello stesso Ministro delle finanze che autorizza a concordare riduzioni fino a una cifra x per cento e quando, dopo defatiganti discussioni, si arriva a quel x per cento, non c'è più nulla da fare.

E si dice anche — forse sono malignità — che per ottenere delle promozioni negli uffici finanziari i funzionari devono dimostrare di essere riusciti ad aumentare il gettito delle imposte.

F E R R E T T I. Però onestamente bisogna che da questi banchi si levi una voce contro gli evasori, che sono tanti e tutti colpevoli.

B A T T I S T A. La nostra politica fiscale è un po' disordinata. Ci sono tanti evasori fiscali che, sono sicuro, se potessero essere severamente perseguiti, noi potremmo aumentare di gran lunga il gettito delle imposte dirette. Signor Presidente, è una segnalazione. Lei conosce meglio di me il problema, ma è bene che noi si concluda affermando che bisogna rivedere soprattutto la applicazione delle leggi fiscali. Perché? L'abbiamo detto: bisogna che gli italiani abbiano fiducia anche del fisco. Ma, aggiungo, bisogna che ci si metta in condizione concorrenziale rispetto ai Paesi che fanno parte del Mercato comune. Ciò è essenziale. Noi oggi non abbiamo molto da temere dalla importazione dei prodotti dei Paesi costituenti la Comunità economica europea, pur avendo aboliti da molti anni i contingenti quantitativi, per quasi tutti i prodotti, perchè abbiamo ancora a nostra difesa i dazi doganali. Questi però scompariranno. Dobbiamo esser pronti anche alla loro graduale abolizione.

Onorevole Presidente, noi abbiamo vinto in un certo qual senso la battaglia della siderurgia in seno alla C.E.C.A., per un fenomeno di preveggenza governativa, perchè nel 1948, quando non si parlava ancora di Comunità europea del carbone e dell'acciaio, un uomo illustre, l'ingegner Sinigaglia, presentò all'approvazione del Governo il piano di sviluppo della nostra siderurgia che oggi porta il suo nome. Il C.I.R. di allora ebbe la visione chiara e lo approvò. Noi abbiamo speso per l'impianto di Cornigliano circa 130 miliardi, ed abbiamo ammodernato ed ampliato i grandi impianti siderurgici dello Stato. Denari spesi bene, che hanno fatto sì che anche i privati si mettessero in linea, per cui oggi abbiamo le siderurgie Fiat e Falk che sono ottime. Abbiamo così potuto affrontare il Mercato comune dell'acciaio senza subire contraccolpi, salvo quelli

che prevedevamo, ossia la scomparsa delle vecchie fabbriche che non si sono adeguate.

Oggi la situazione si presenta allo stesso modo. Noi dobbiamo adeguare il nostro apparato produttivo, al fine di essere in grado di sostenere la concorrenza nel termine graduale dei 12 anni. Dobbiamo quindi assolutamente mettere in moto questa macchina, con provvedimenti seri, cercando di armonizzare le nostre disposizioni fiscali con quelle degli altri Paesi, rivedendo la politica degli investimenti, dando un'ossatura salda al Sud dell'Italia, che ha una economia più fragile e maggiormente esposta alla concorrenza di mercati meglio organizzati e più agguerriti. Dobbiamo spingere gli industriali a snidare il denaro che giace nelle banche, onde migliorare le attrezzature dei loro impianti per ridurre i costi di produzione. Così facendo, non avremo nulla da temere dal Mercato comune. Noi abbiamo provveduto in tempo per la siderurgia — non parliamo del carbone che è un argomento triste per noi italiani — e come abbiamo provveduto tempestivamente per la siderurgia, è necessario provvedere in tempo per l'industria e per la agricoltura. Allora potremo guardare con serenità all'avvenire, in una Europa unita, che non significa superamento dei valori nazionali, perchè italiani siamo ed italiani restiamo; pacifica convivenza di popoli che beneficino di un mercato più vasto, nel cui ambito il nostro lavoro e la nostra capacità potranno elevare le condizioni di vita del nostro Paese. Onorevole Presidente del Consiglio, è inutile che dica che io sono favorevole al suo programma: l'ho già detto al principio, ma aggiungo che ho piena fiducia nella sua persona, poichè sono a tutti note la sua rettitudine, la sua capacità, la sua serietà, la sua energia. Ho piena fiducia nei suoi Ministri che rappresentano, nel loro complesso, la fisionomia unitaria del nostro Partito, al quale l'Italia, mi si permetta di dirlo, deve tanto. Questa fiducia si manifesterà nell'esserle vicini nella concretizzazione del suo programma con affetto e con un'intensa attività parlamentare, onde tutti i provvedi-

87^a SEDUTA (*antimeridiana*) ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

5 MARZO 1959

menti necessari allo sviluppo della nostra economia vengano approvati presto e bene, per dare a questa nostra Italia quella tranquillità e quella pace di cui essa ha tanto bisogno. (*Vivi applausi dal centro e della destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi alle ore 17 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari